Impotenza e complicità

● Riuniti fastosamente e festosamente nella reggia di Versailles, i sette « grandi » hanno dato al mondo la misura della gravità della situazione. Non già perché i provvedimenti o i comunicati emessi in quell'occasione siano lo specchio fedele dell'emergenza. Ma perché il meccanismo istituzionale — per quanto informale — di quel « vertice » ha rivelato clamorosamente la sua inutilità, per non dire la sua pericolosità. Il direttorio del blocco capitalista ha la pretesa di « governare » il mondo, ma è del tutto impotente quando addirittura non è complice delle forze impegnate contro la pace. Non per niente, seduta accanto agli altri o a passeggio nel parco c'era anche la Thatcher, sorda a qualsiasi richiamo alla moderazione, nonché alla mezza sconfessione da parte dell'alleato principale, e non per niente i Sette hanno dovuto subire l'affronto massimo dell'aggressione israeliana contro il Libano e i palestinesi in coincidenza esatta con la conferenza, a costo di dover ammettere o la mancanza di un potere adeguato per frenare un loro alleato o la corresponsabilità oggettiva per un'azione che a tempo debito darà i suoi frutti.

Fra le cause che hanno portato il sistema internazionale nella degradazione della guerra generalizzata c'è senza dubbio l'attenuazione del bipolarismo. In parte ciò comporta una maggiore autonomia o libertà dei poli periferici o semiperiferici, insensibili alla funzione egemonizzante dei « grandi » e alle stesse gerarchie che reggono i rispettivi sottosistemi. Ma la pecca maggiore è un'altra. L'anarchia non è affatto indiscriminata e cieca: essa, al contrario, giuoca nel senso di un determinato ordine. E si spiega così la sparizione di tutti i canali multilaterali. La stessa Onu non può essere utilizzata, perché gli Stati Uniti (e gli israeliani o gli inglesi) non vogliono dare spazio all'Urss. Questa esclusione dell'Urss dal *crisis management*, tanto più assurda se si pensa che tutte le ultime guerre sono il prodotto di iniziative di paesi che appartengono alla sfera d'influenza americana (che fine ha fatto la teoria che è l'espansionismo dell'Urss la causa principale di instabilità e di insicurezza nel mondo?), diventa un ostacolo serissimo a qualsiasi ricomposizione che non sia rigidamente unilaterale. A confronto, la crisi di Suez del 1956, con una qualche convergenza « attiva » fra Usa e Urss, fu un modello di concertazione.

La sola concessione che l'Occidente e per esso il presidente Reagan sembra disposto a fare riguarda il *dossier* degli armamenti. L'amministrazione americana aveva esordito con una concezione monopolare, ma col tempo si è convertita all'idea di un negoziato (più difficile dire se anche a una riedizione dell'*arms control*). Probabilmente i motivi sono due: accontentare gli alleati europei e tenere sotto controllo l'Urss con il miraggio di un'intesa sui missili. Il *linkage* basterà a dissuadere Mosca dall'intervenire nelle crisi locali, quand'anche i dirigenti sovietici avessero la volontà politica e i mezzi militari per cercare di interferire con le vicende delle Falkland o del Medio Oriente.

E' su questo sfondo che va valutata la prova veramente sconfortante di Versailles, se Versailles doveva servire a misurare le capacità dell'Occidente di rispondere alle tensioni del momento. La guerra è ormai interiorizzata come uno strumento di politica. Poco importa che nelle Falkland e nel Libano gli occidentali debbano pagare dei prezzi, com'è inevitabile stante l'intreccio di interessi che si incontrano o scontrano nei due campi di battaglia. L'Occidente si premura solo di assorbire dentro il proprio sistema anche gli « utili » delle guerre. L'aspetto perverso sta qui. La guerra non è più respinta ma tollerata e incoraggiata. E' tornata « inevitabile » o « giustificata ». Tutt'al più dovrà essere bilanciata perché non provochi scompensi difficili da recuperare. L'*Economist* non invita cinicamente la Thatcher a mostrarsi magnanima verso Galtieri in modo da permettere alla giunta di sopravvivere alla sconfitta militare? E Haig non riconosce che Israele fa bene a non ritirarsi dal Libano prima di aver predisposto il « dopo »?

Questi sviluppi confermano — se ce n'era bisogno — che l'offensiva contro la guerra e la minaccia di guerra non può riguardare solo i risvolti « militari ». E' la « politica della guerra » il vero obiettivo. Anche l'equidistanza allora ha dei limiti. E se non esiste già pronto un « centro » a cui riferirsi per contrastare la diffusione della guerra come politica — perché questo è il senso degli ultimi avvenimenti anche se finora sono piuttosto le potenze piccole e medie che cavalcano allo scoperto questa tendenza mentre le grandi preferiscono tenersi sullo sfondo gestendone solo le conseguenze — si dovrà costruirlo partendo da una piattaforma che non può essere circoscritta ai blocchi così come sono disegnati allo stato attuale, ma che li attraversi selezionando chi della guerra rifiuta la logica. Segnali in questa direzione da Versailles o dalla riunione della Nato a Bonn non ne sono venuti. Se mai gli indizi sono tutti negativi: non ultimo, quello implicito nell'ammissione al Patto atlantico della Spagna, che è stato un errore non di poco conto aver sottovalutato al punto da farla passare pressoché inosservata. •

G. C. N.

TRAGEDIA NORD-SUD

Palestinesi/ Un nuovo genocidio

di Mario Galletti

Beirut: Il recupero delle vittime, sotto il fuoco israeliano

Di fronte alla guerra scatenata da Israele contro il Libano, anzi — direttamente, deliberatamente e con ammissioni al di là di ogni pudore — contro tutte le popolazioni che lo abitano, passano in secondo piano gli allarmi che scuotono la comunità internazionale. Perfino la paura del futuro, l'ipotesi di una guerra che dall'oggi al domani potrebbe coinvolgere tutto il Medio Oriente, poi il mondo, si rivelano del tutto subalterni rispetto allo sdegno della coscienza e alla dolorosa constatazione del seppellimento di ogni valore umano e civile. Siamo infatti in presenza in tutto il territorio del Libano, mediante l'azione delle forze corazzate o di commando, o per mezzo dell'aviazione e delle cannoniere, a un atto di Begin (che è però, al tempo stesso, atto di un intero establishment nazionale) per il quale esiste una sola definizione: « soluzione finale della questione palestinese ». Ogni altra espressione, per quanto congrua e sdegnata, diventa un eufemismo e un'evasione dalla cruda realtà. Begin ha deciso di annullare il « problema Palestina » con il genocidio del popolo palestinese.

E tuttavia la già terrificante constatazione non può bastare; essa si propone all'intera umanità soprattutto perché — al momento — niente e nessuno sembra poter bloccare il progetto. L'impotenza dell'organizzazione internazionale è là a dimostrarlo. Il massimo « polo » del dominio del mondo — gli Stati Uniti d'America, nella persona e nella politica del presidente Reagan — non soltanto osteggiano le iniziative per fermare l'arroganza distruttiva del governo di Gerusalemme, ma tentano di diluire nell'accademia e nella ricerca di giustificazioni lo stesso impatto degli eventi libanesi sull'opinione mondiale. Così, anche tecnicamente e politicamente, il via agli eserciti beginisti si rivela come un evento atteso e quasi scontato in cui non entrano in nulla i « precedenti » immediati (per esempio l'attentato contro l'ambasciatore israeliano a Parigi, Shlomo Argov, o una qualunque altra iniziativa di singoli gruppi arabi o palestinesi); ma che è lo sviluppo minuziosamente preparato e da molti intuito fin dal 1978-79: quando, dopo la vittoria della destra israeliana nelle elezioni di cinque anni fa, si profilò il mostruoso « miracolo » dei colloqui israelo-egiziani e poi la beffa di Camp David.

Nel Libano non siamo di fronte a un'azione punitiva, ad una operazione per quanto aberrante di « eccesso di difesa » o di « uso provvisorio » della schiacciante forza delle armi (in questo caso si tratterebbe « solo » della 23ª invasione di regioni libanesi dalla fine della guerra del 1967): siamo di fronte all'inizio della « diplomazia bellica » per mutare la realtà statuale e quindi etnico-umana dell'entità territoriale che circonda Israele. I precedenti del genere, in una misura analoga dal punto di vista qualitativo e quantitativo, sono semplicemente sconvolgenti: bisogna risalire, per trovarne esemplificazioni appropriate, agli anni che precedettero immediatamente la seconda guerra mondiale.

Possiamo dunque considerare l'operazione « pace in Galilea » (così Begin pretende sia qualificato l'attacco scatenato il 5 giugno) la « quinta guerra » fra Israele e il mondo arabo? Siano qui ricordati, per inciso, due elementi: la data scelta per l'attacco è quella del quindicesimo anniversario della guerra dei Sei Giorni, e il momento — vecchia abitudine di Begin che decise per esempio di annettere il Golan con la forza nella fase più acuta della crisi polacca — è quello dell'acme della guerra anglo-argentina per le Falklands-Malvine, e mentre il mondo e le diplomazie guardavano contemporaneamente a Londra, Buenos Aires e soprattutto a Parigi, dove era in atto il vertice politico-economico-finanziario fra i « sette grandi » del mondo occidentale.

Certamente siamo di fronte a una guerra vera, che è però nello stesso tempo una guerra anomala, nel senso che sulle due linee, le quali non sono in nulla un fronte di combattenti, sono schierate forze ìmpari quanto a preparazione tecnico-militare, mezzi a disposizione, possibilità di difesa, situazioni. Da un lato c'è l'efficienza tecnologica, affinata da una lunga preparazione e uso dei mezzi della guerra moderna abbondantemente forniti a Israele dagli americani; dall'altra ci sono popolazioni sparse, male difese sia dalle unità palestinesi, sia da quelle dello Stato libanese da anni in sfacelo. Ecco un altro dei dati di fatto che pongono le unità israeliane, anche obiettivamente oltreché sul piano delle motivazioni che le hanno spinte alla guerra, nell'autentica posizione di esecutori di un piano di genocidio.

Ora, definita l'effettiva sostanza e portata dello scatenamento della macchina bellica israeliana, è possibile riagganciarsi alle preoccupazioni internazionali per quanto riguarda le conseguenze che l'azione di Begin può avere nello sviluppo della situazione mediorientale e quindi sulle sorti della pace mondiale. E' vero che il coinvolgimento iniziale di alcuni reparti siriani e dell'aviazione di Damasco non ha avuto inizialmente conseguenze nel senso di una estensione del conflitto. Non è detto però che l'incapacità di reazione del mondo arabo resti un dato permanente della situazione mediorientale, se non altro perché — senza un alt agli israeliani proprio da parte degli alleati di Begin — due conseguenze sono facilmente prevedibili: la prosecuzione delle iniziative militariste ed espansioniste di Israele stessa e il deteriorarsi continuo della situazione interna di ciascuno dei paesi arabi della regione. Non si

dimentichi che nella zona (nonostante la cessazione del fuoco dichiarata unilateralmente dagli iracheni) è ancora in atto la guerra del Golfo e le tensioni interstatali sono destinate ad esasperarsi appunto in conseguenza delle frustrazioni prodotte dal manifestarsi della prepotenza di Gerusalemme. Questa è la vera dimensione della realtà mediorientale che la connivenza sostanziale degli Stati Uniti con Gerusalemme (al di là dei telegrammi spediti da Reagan al suo alleato), l'inconsistenza dei pur severi pronunciamenti dell'Europa occidentale, il discredito e la paralisi in cui il bipolarismo ha precipitato le Nazioni Unite e, infine, lo spettacolo di rivalità e di fratture di cui dà prova il mondo arabo disegnano sullo sfondo delle più generali tensioni del pianeta, con tre guerre aperte e focolai sparsi un po' dovunque nei vari continenti.

Per quanto riguarda la cronaca effettiva del conflitto non c'è da soffermarsi su alcun particolare: tutte le sue tragedie sono già più che conosciute e più ancora lo saranno quando queste note verranno pubblicate. Il martirio della città di Beirut ha raggiunto il suo momento più doloroso e lo stesso è avvenuto per un terzo dell'intero territorio libanese e per le sue misere popolazioni, che non conoscono pace o sicurezza da più di un quindicennio. Il bilancio dell'impresa di Begin sarà però possibile soltanto con il passare del tempo. Eventi di questo genere rivelano orrori sempre più rilevanti con il passare del tempo.

Una qualche considerazione dovrebbe forse essere spesa a questo punto sulla situazione interna di Israele. Sembra inconcepibile e inaccettabile: ma purtroppo i segnali che sono venuti dallo Stato ebraico, nonostante le voci di dissenso rispetto all'azione del governo che si sono levate in qualche settore dell'opposizione laburista, non sono stati confortanti. Begin ha saputo coltivare lo sciovinismo innestatosi dopo tante guerre sul corpo sociale del paese; e anche in questa occasione lo domina e lo cavalca in una situazione che sarebbe peraltro disastrosa per un governo come il suo, che ha visto l'economia entrare in una crisi sempre più grave e aumentare l'inflazione e la disoccupazione. Il mondo tuttavia continua a chiedersi: possibile che in Israele non debba più giungere la voce della ragione? ■

Falklands
Rigurgiti di colonialismo

di Giampaolo Calchi Novati

Goose Green (Falklands): una colonna di prigionieri argentini

● Sulle mappe pubblicate dai giornali le frecce dei *raids* e delle offensive si fanno più fitte e nervose. Gran Bretagna e Argentina hanno portato la guerra fino alle estreme conseguenze. Tutte le mediazioni sono fallite perché la spirale bellica ha preso ormai da molto tempo il sopravvento sulla predisposizione a un compromesso. Le parti debbono essersi convinte che lo scontro risolutivo è comunque più conveniente di un patteggiamento che comporti delle concessioni. Se si accetta — come è il caso di Galtieri e della Thatcher — la « logica della guerra », si accetta implicitamente anche la sconfitta, che è parte integrante di quella logica, mentre si è più refrattari a una « soluzione politica ».

Le « ragioni » dell'Argentina, almeno all'inizio della crisi, quando furono occupate le Falkland, stavano nel richiamo alla decolonizzazione. C'erano delle difficoltà perché il principio-base dell'autodeterminazione della popolazione doveva essere subordinato al principio dell'integrità territoriale, ma Buenos Aires poteva invocare più di un precedente, lo spirito della risoluzione 1514 del 1960 sulla fine del colonialismo, il senso delle trattative pur infruttuose che erano andate avanti negli anni con Londra. E' stato il seguito a rivelare la pretestuosità malgrado tutto di quella invocazione. Paradossalmente, mentre i latino-americani e più in generale i popoli del Terzo Mondo mostravano la loro solidarietà istintiva con l'azione dell'Argentina, dando contorni da Nord-Sud al conflitto, la gestione della crisi da parte dell'Argentina faceva in modo da sottolineare le finalità di potenza, echeggiando piuttosto una dimensione Nord-Nord.

E' vero però che il Nord-Sud riaffiora se ci si mette nella prospettiva della Gran Bretagna, che ha reagito con intransigenza nella convinzione che una guerra nell'Atlantico del Sud sarebbe servita a ristabilire le distanze fra il centro e gli altri, anche se nella fattispecie « gli altri » è uno Stato in cerca di una cooptazione la più vantaggiosa possibile nel Nord. In fondo è proprio contro i candidati-concorrenti che la gerarchia tradizionale va fatta rispettare: anche la copertura data dagli Stati Uniti alla Thatcher dovrebbe avere questa origine.

Sul piano internazionale, la guerra per le Falkland-Malvine ha portato a lacerazioni profonde. La guerra stessa è il prodotto di una linea di tendenza che potrebbe non riguardare solo l'Argentina. L'Argentina comunque è venuta allo scoperto ed è dunque sulle sue rivendicazioni che intanto il processo va misurato. Un paese del Sud in rapida crescita, forse sul punto di trasferirsi dalla periferia alla semiperiferia se non al centro, ha ritenuto di dover forgiare la sua « forza » con una guerra. La strumentalità verso l'interno appartiene allo stesso contesto. La guerra serve infatti a cementare l'unità nazionale: il regime militare raggiunge finalmente, come è avvenuto per tutti i fascismi nei passaggi cruciali, un consenso di massa, ma questo, come è ovvio, non ne modifica la natura di classe. Le apparenze di antimperialismo so- ➡

no, appunto, apparenti. Giacché il sistema è dominato dal Nord, la guerra sembra andare contro l'imperialismo, e verosimilmente qualche incrinatura al blocco imperialista la può provocare, anche perché questa rincorsa avviene per opera di nazioni e culture che l'Occidente sente come estranee e non omologabili senza pena, ma i conti si saldano all'interno del sistema « centrale » e non del Terzo Mondo, che del resto, anche se non se ne è accorto (anche Cuba rischia di perpetuare un equivoco), forse non esiste più nei termini tradizionali.

Gli obiettivi della Gran Bretagna e dei suoi alleati sono speculari. Si tratta di riaffermare i rapporti di forza di sempre. La Thatcher non si è mossa a tono con gli interessi del grande capitale inglese e multinazionale, con cui si è identificato meglio Lord Carrington, poiché anche quelli sono interessi in qualche modo sovranazionali, transnazionali o postnazionali, ma la sua « crociata » conserva un segno inconfondibile. Così l'ha capita anche Reagan. Nord-Sud e Nord-Nord qui si sovrappongono, nel senso che gli USA vogliono ridimensionare le ambizioni del Terzo Mondo anche se sanno molto bene che ai suoi membri più riusciti si deve fare spazio nel cuore del sistema, soprattutto se possono servire da pretoriani nelle rispettive sfere. D'altra parte, un prezzo l'impero doveva pagarlo, una volta accertato che la guerra tagliava a metà i due principali sistemi d'alleanza su cui gli USA fondano il loro potere d'intervento, quello interatlantico e quello interamericano, e a Washington si è pensato che, stante la maggiore ristrettezza di alternative per chi è più « dipendente », andasse privilegiata la Gran Bretagna e per estensione l'Europa. Dopo tutto, quando Reagan viene in Europa a ricevere l'omaggio, si muove in un ambiente che gli riesce certamente più congeniale di qualsiasi città o folla posta a sud del Rio Grande.

Lo strappo che si è creato sul lato dell'America Latina è — nella prospettiva degli Stati Uniti — tutt'altro che insignificante. Reagan non può non preoccuparsene, benché sia in termini di orientamento dei regimi che nei termini delle alleanze internazionali una svolta non si improvvisi tanto facilmente. Né si può dire che i segnali di amicizia che Cuba o il Nicaragua o l'URSS hanno rilasciato nei confronti dell'Argentina e di Galtieri siano del tutto indolori per l'altro campo. La tattica ha i suoi limiti e i suoi prezzi. La confusione che si ricava da certe analisi dell'opposizione argentina o dal comportamento di esuli o combattenti della rivoluzione latino-americana è destinata ad aumentare invece che a ridursi se le commistioni spregiudicate andranno avanti.

Per quanto riguarda l'Europa, le sanzioni decretate contro l'Argentina (la CEE ha dimostrato senza ritegno tutta la sua parzialità non prendendo neanche in considerazione l'ipotesi di un embargo contro Israele, che fra l'altro gode di un regime preferenziale) hanno aperto un baratro, che non si sa quanto la dissociazione dell'Italia potrà concorrere a colmare. Ma il problema è più profondo. Se l'Argentina è all'attacco perché vuole salire di *status*, è pur sempre a spese dell'Europa che l'*escalation* può proseguire. In questa direzione l'antagonismo non può essere occultato. A meno che l'Europa non sia pronta a quell'ampia riconversione che ha sempre rifiutato.

Su tutto, in ogni modo, ha regnato — sovrana — la guerra. Con le sue distruzioni e le sue semplificazioni. E le sue speculazioni. Il fatto che la Gran Bretagna non abbia ritenuto di utilizzare altri strumenti per imporre la sua « superiorità » è di per sé il riconoscimento di una sconfitta, e non solo della Gran Bretagna.

La guerra si è dimostrata più forte anche della buona volontà del papa, che si è impegnato in un'impresa fin troppo audace, visto che i due contendenti avevano lasciato intendere chiaramente di voler sfruttare la visita di Giovanni Paolo II per quello che poteva dar loro, ma senza rinunce o concessioni. Né il papa ha veramente rafforzato il suo ascendente con missioni, tanto più se pastorali e non politiche, che hanno lasciato immutato il quadro. Nei confronti di una guerra la neutralità può non bastare, anche se non era proprio il caso di schierarsi a favore dell'uno o dell'altro. Papa Wojtyla ha dovuto prendere atto però che dei cristiani e dei cattolici non sono in grado di disfarsi della guerra, e questo non si concilia con la sua visione culturale, tutta tesa a recuperare i valori dell'Europa e del cristianesimo per la creazione di un uomo nuovo.

Il rito tragico che si è consumato nelle trincee semicongelate di Port Stanley o tra i flutti dell'Atlantico australe ha bruciato molte illusioni e ha tremendamente complicato molti programmi. Questo è forse lo scotto più duro che ha comportato un conflitto che è sembrato anacronistico ma che conteneva in sé — come d'altronde era implicito nell'uso di armi molto sofisticate — indicazioni addirittura avveniristiche. E l'avvenire infatti non è di necessità migliore del passato.

G. C. N.

UN APPELLO DEL COMITATO PER GRAZIELLA DE PALO E ITALO TONI

Roma, 12 giugno - Il Comitato dei giornalisti, costituitosi lo scorso anno per tentare di far luce sulla scomparsa dei colleghi Graziella de Palo e Italo Toni, avvenuta nel settembre del 1980 in Libano, « rivolge — come informa un comunicato — un appello a tutti i giornalisti, italiani e stranieri, che in questi drammatici giorni si trovano ad operare per ragioni di lavoro nella zona della scomparsa, affinché tentino tutte le strade possibili per acquisire elementi utili alla soluzione di questa vicenda ».

« Il comitato, affiancato nella sua iniziativa dalla FNSI e dalla Associazione Stampa Romana, è perfettamente cosciente — continua il comunicato — della tragedia che si sta consumando in Libano e quindi delle difficoltà che i colleghi sono costretti ad affrontare, ma ritiene anche, di fronte a manifestazioni di impotenza delle nostre autorità, che far luce sulla scomparsa dei due colleghi aiuti a creare le condizioni affinché tutti i giornalisti possano svolgere serenamente la loro attività. Il comitato, infine, ritiene assurdo che a due anni dalla scomparsa nessuna spiegazione sia stata fornita, da parte degli organi competenti, alle famiglie dei due colleghi costretti ancora a vivere nell'angoscia dell'incertezza ».

INTERVISTA AD ALTIERO SPINELLI

La crisi del sistema dei blocchi ed il "modesto esempio" dell'Europa

I conflitti « per interposto paese » diventano sempre più incontrollabili; la politica dei blocchi è stata messa in crisi da tante piccole « Sarajevo » e la via d'uscita non è certo quella delle marce per la pace. Occorre che all'equilibrio tra le due grandi potenze — sostiene in una conversazione con Astrolabio il parlamentare europeo Altiero Spinelli — si aggiunga in regioni quanto più possibile vaste un ordine interno proprio. I principi che hanno consentito uno straordinario periodo di pace all'Europa occidentale, intenta a costruire la propria unità, debbono valere per tutto il resto del mondo.

● *Si sta sempre più delineando una fase di stallo del ruolo dei blocchi nel dominare la realtà mondiale; ci si potrebbe oggi forse paradossalmente domandare se la debolezza dei blocchi, la loro incapacità ad essere un punto di riferimento politico e ideologico — ciò che in passato, nel bene e nel male, sono stati — non crei un ulteriore pericolo per la possibilità di aggregare le forze sul piano mondiale, considerata anche la debolezza delle strutture sovranazionali. Qual è la tua opinione?*

Effettivamente l'esistenza dei due blocchi, questa tensione-equilibrio tra Unione Sovietica e Stati Uniti — contrariamente a quello che è stato detto da molti, e soprattutto dalla sinistra — non era un elemento di guerra: era l'unico elemento di pace, di una pace tetra, fondata sull'equilibrio del terrore. E lo era, non per una virtù speciale delle due potenze, ma perché basata sulla bomba nucleare, cioè su un'arma che escude il vantaggio del primo colpo. La consapevolezza di questo ha portato ad un tacito accordo — che non ha bloccato la corsa agli armamenti né lo sviluppo delle ricerche militari — ma che prevedeva che Stati Uniti ed Unione Sovietica non si scontrassero mai direttamente. Tuttavia, sia per l'una che per l'altra delle due potenze, la possibilità di tenere sotto controllo il resto del mondo è abbastanza limitata. Questo ha fatto sì che tutte le zone che sfuggivano a questo controllo, se non avevano una loro capacità interna di darsi un certo ordine — restando prigioniere della logica degli Stati sovrani, ciascuno dei quali considera possibile nemico l'altro — diventassero focolai di guerra. Dalla fine della seconda guerra mondiale, tutti i conflitti che si sono sviluppati non sono mai stati conflitti tra USA e URSS, ma tra arabi e israeliani, somali ed etiopici, eccetera. Con questa caratteristica: che quando uno di questi conflitti è esploso, le grandi potenze sono intervenute sui contendenti allo scopo di tenere sotto controllo la situazione ed impedire un confronto diretto. La novità è che questo è diventato sempre più difficile.

E' quanto sta succedendo in Medio Oriente, per esempio...

Certo. Dov'è la forte gravità della situazione in Medio Oriente? Nel fatto che se l'Unione Sovietica non si sente troppo frenata dalle complicazioni interne e dalle difficoltà della situazione in Afganistan e in Polonia, e decide di sostenere a fondo la Siria — e gli Stati Uniti fanno altrettanto per Israele — le due potenze possono trovarsi l'una contro l'altra. Giustamente è stato detto: siamo in una situazione analoga a quella di Sarajevo.

D'altra parte, ci sono episodi che nessuno vorrebbe, ma che bisogna affrontare, quando si verificano. Uno di questi è la guerra delle Falkland: un caso in cui un regime malsicuro, in una zona malsicura, ha tentato l'avventura per rafforzarsi. Situazioni come questa, ce ne sono in ogni parte del mondo. Si è cercato di stabilire la regola che comunque cambiamenti di frontiera non si debbono ottenere con la forza; una regola che deve essere rispettata, pena l'aggravamento della tensione internazionale. Da questo punto di vista, l'intervento dell'Inghilterra è stato un intervento sacrosanto.

➡

Ma il fatto che l'Inghilterra spinga ora verso una guerra totale, avendo iniziato invece per ristabilire dei principi sul piano internazionale...

Per ora non c'è altra soluzione. Io non ho il minimo dubbio che l'Inghilterra negozierà per una liquidazione — ha liquidato ben altro che le Falkland e lo ha fatto civilmente. Ma ora deve rispondere così, anche se questa risposta non scongiura il pericolo che questa situazione si ripeta altrove. Viviamo in un mondo pieno di conflitti, la possibilità di degenerazione è abbastanza grave. In questa situazione, qual è la via d'uscita? Certo non è quella delle marce della pace, dei movimenti pacifisti, del «noi disarmiamo», che poi vuol dire mettersi a disposizione del primo che vuole sottometterti.

Come valuti questi movimenti pacifisti?

Esprimono uno stato d'animo di paura... Li valuto anche come una delle manifestazioni di una certa degradazione del mondo democratico. Quando, in una democrazia, ciascuno finisce per dare un peso sproporzionato al proprio settore, o gruppo, o particolare, si hanno fenomeni di decomposizione. Che la gente dica: la scala mobile non si tocca, qualunque cosa succeda dell'economia italiana, e che la gente dica: noi vogliamo la pace, qualunque cosa succeda della pace nel mondo, sono manifestazioni diverse della stessa mentalità.

Non credi però che ci sia, in queste proteste pur confuse, un tentativo di uscire da certi schematismi del passato?

Ma questi escono dalla realtà, non dagli schematismi.

Come si può allora trasformare queste manifestazioni in una iniziativa positiva? Che cosa è necessario fare?

Queste esplosioni di domande — che pure hanno sempre un fondo di giustificazione — hanno perso la connessione con l'insieme del problema: da questo si esce cercando di elaborare delle politiche che tengano conto dell'insieme. In una situazione come quella che stiamo vivendo, essendo utopistica l'ipotesi di un governo mondiale, una possibilità di pace — per quanto pericolosa e dubbia — dipende dal fatto che all'equilibrio fra le due grandi potenze, che è comunque un equilibrio di terrore, si aggiunga in regioni quanto più possibile vaste un ordine interno proprio. In fondo l'Europa occidentale ha avuto questo lungo, straordinario periodo di pace perché ha intrapreso la costruzione dell'unità europea; si è affacciato uno spirito nuovo, per cui il Paese vicino non è un nemico, ma un amico con cui mettere in comune qualcosa. E questo ha influito anche sulle strategie militari. Il giorno in cui si dicesse: l'impresa europea è finita, abbiamo solo Stati sovrani, ogni Paese comincerebbe a guardare al proprio vicino come ad un potenziale nemico. La stessa cosa vale per le altre parti del mondo: se gli africani riuscissero a sviluppare una forte unione africana, forse potrebbero poi dominare i conflitti locali; se non ci riusciranno, l'Africa resterà un luogo di grossi conflitti. Quali sono i grandi centri di aggregazione dell'ordine mondiale? Oggi, l'Europa occidentale, la Cina e l'India, e quelle zone dove « tengono » certi legami abbastanza forti con i due imperi: per esempio l'Europa orientale resterà tranquilla fino a che sarà dominata dall'Unione Sovietica. Dobbiamo vivere in questo mondo difficile. Il problema della difesa è un problema reale. Vi sono spinte oggettive — propiziate da quello che io chiamerei il complesso scientifico-militare — a creare armi sempre più sofisticate. Non è realistico pensare che una delle due parti sospenda del tutto la produzione di queste armi: è necessario garantire un equilibrio

Se ho capito bene, per te il disarmo è una questione di equilibrio e una questione politica.

Certo. Il problema del disarmo è una questione di equilibrio, ma prima di tutto è una questione politica, di quali

di Mario Gozzini

La guerra ritorna. Non se n'era mai andata del tutto, è vero, dalla faccia del mondo; ma l'incubo della catastrofe nucleare aveva fatto apparire sopportabili i ricorrenti conflitti locali e limitati. D'altronde la comunità internazionale era riuscita a intervenire positivamente in più occasioni, contenendo le ostilità e ottenendo armistizi. I Segretari dell'ONU avevano assunto la figura, sconosciuta ai secoli precedenti il nostro, di tessitori sovranazionali di pace. E la tragedia più lunga e tormentosa, quella del Vietnam, s'era dimostrata una guerra di liberazione anticolonialista, una guerra « giusta » contro un invasore ingiusto.

Le grandi speranze degli anni sessanta s'erano certo affievolite; ma non spente. Ed era cresciuta la coscienza universale, morale e politica, che il terzo millennio dell'era che si dice cristiana doveva aprirsi su un'umanità decisa a superare la guerra — ogni guerra — come mezzo accettabile per risolvere i problemi che dividono i popoli. La fatica della storia, sottoposta a dilemmi, o ultimatum, inediti — non ci sarebbero più stati dei vincitori, ma solo dei vinti — stava pur maturando questo frutto fecondo.

Ma nei secondi anni settanta, è insorta l'idea, maligna come un cancro, che l'armamento nucleare poteva essere usato non più soltanto come deterrente, ma come strumento per annientare il nemico e uscirne vittoriosi.

C'è un rapporto fra quest'idea e il ritorno della guerra guerreggiata, in queste ultime settimane, nell'Atlantico del Sud e nel Medio Oriente? Probabilmente sì, perché quell'idea ha come distrutto quello che potremmo paradossalmente dire il valore positivo di Hiroshima e Nagasaki, cioè la dimostrazione della

politiche sviluppare verso gli avversari per favorire maggiori aperture. In questa situazione, gli europei hanno delle responsabilità speciali. L'Europa ha le premesse che le permettono — se poste con vigore — di essere un fattore di pace, di sviluppo, di riavvicinamento progressivo fra Nord e Sud: ha alla base un rapporto corretto fra paesi avanzati, con il mondo comunista, con i paesi in via di sviluppo. Ma il tutto in modo debole, appena avviato.

Finora hai parlato di Europa come fatto politico, culturale, geografico. Ma c'è anche, diciamo, l'Europa delle forze politiche, l'Europa delle divisioni e non dell'unione...

Le forze politiche nei vari paesi hanno la tendenza a dare un forte predominio alla visione della politica nazionale, nonostante ci sia una certa consapevolezza dei limiti insiti in questa visione. Nota che uno dei punti dove il nazionalismo profondo — cioè il pensare solo in termini nazionali — ha inciso di più, è stato a sinistra. Le forze della sinistra tendono infatti per loro natura a chiedere un ruolo sempre maggiore dello Stato.

Questo è anche un limite culturale...

In Europa la sinistra si è ispirata essenzialmente a questa idea statalistica del socialismo. Per questo è diventata prigioniera dello Stato-Nazione e si sente con fierezza sostenitrice di quegli Stati di cui era avversaria.

Non sembra un po' paradossale che il nazionalismo di sinistra sia nato all'ombra dei blocchi? ➞

La pace: una desiderabile impresa rivoluzionaria

sopravvenuta impossibilità della guerra, data la contraddizione tra la grande potenza acquisita dall'uomo per mezzo dello sviluppo scientifico e tecnologico, da una parte, e il suo impiego a scopi di morte, di una morte totale, dall'altra. Proprio la convinzione che la guerra era diventata impossibile, dopo l'esperienza del '45, aveva fatto sì che l'ONU fosse più vitale della Società delle Nazioni, più efficace nello stimolare e nello sviluppare la collaborazione internazionale, più forte nel promuovere il primato non più derogabile della trattativa e del dialogo.

Certo è che, in questi giorni, si consuma, invece, la sconfitta, deleteria, proprio dell'ONU: la cui impotenza, già manifesta nel conflitto anglo-argentino, ha avuto in Libano una conferma emblematica. Dal 1978, c'era, in quello sventurato paese, una forza delle Nazioni Unite, quei « caschi blu » che avevano pur avuto, in più momenti e in più luoghi, una funzione reale, non soltanto simbolica, di pace: Unifil era la sigla di quella forza destinata a garantire l'armistizio. Ma è come se non ci fosse stata. Le truppe di invasione non se ne sono minimamente preoccupate, né i caschi blu, a quanto se ne sa, hanno minimamente reagito. Appunto, come se non ci fossero.

Quanto sono remoti i tempi di Hammarskiold ma anche di U Thant, quando si vagheggiava di un esercito potente agli ordini del Segretario dell'ONU, pronto ad accorrere in ogni parte del globo a imporre e difendere la pace, a fermare la mano dei violenti. Era solo utopia? Forse. Ma quel che è successo in Libano ha spento per sempre l'illusione, già tanto ridotta, che una ONU disarmata — o armata solo simbolicamente — possa agire con qualche efficacia in un mondo sempre più carico di armi, e di armi sofisticatissime, costosissime. La legge del più forte, la legge della giungla è tornata a imperare. E Israele, conseguenza anche della « soluzione finale » voluta dal nazismo, persegue ora, a sua volta, un'analoga « soluzione finale » per i palestinesi.

In chi, allora, in che cosa sperare? C'è un'alternativa, oggi che la Chiesa — profeta finalmente disarmato — proclama moralmente inaccettabile qualsiasi guerra, anche convenzionale, e il Papa viaggia tra i belligeranti per invocare, ma invano, pace? Una risposta appare tremendamente difficile: tanto più che è irrealistico anche il puntare sulla mobilitazione dei popoli contro la guerra, dal momento che non solo i governi democratici ma anche i dittatori sanguinari riescono ad averli dietro di sé, compatti e plaudenti, quando scelgono di fare la guerra.

Bisogna piuttosto rendersi conto, molto più a fondo di quanto si sia fatto sin qui, che la costruzione della pace è impresa rivoluzionaria quant'altra mai fu tentata sulla terra. Perché implica una mutazione quasi genetica, nella psicologia collettiva, nella volontà politica, nel sistema economico. Finché l'industria militare avrà il ruolo che tuttora mantiene nella struttura del mondo, finché la produzione di armi sarà tollerata, anzi promossa, come il volano dell'occupazione e dello sviluppo (o come il segno, nei paesi emergenti, di acquisito prestigio), la fabbrica della guerra non cesserà di funzionare.

Più nessuno ricorda — sintomo allarmante — il terribile pamphlet di Galbraith, uscito anonimo una quindicina d'anni fa: « Rapporto dalla Montagna di ferro sulla possibilità e desiderabilità della pace ». Lo abbiamo rimosso. Eppure è un testo esemplare, da affissione, da incidere nella memoria dei giovani come lettura scolastica essenziale (promemoria per il ministro Bodrato), da offrire ai politici come stimolo assiduo di riflessione. Vi si dimostra, infatti, su basi scientifiche, che il mondo si è sempre retto sulla guerra e che lo scoppio della pace sarebbe come l'ingresso in una terra sconosciuta, dove tutto ciò cui siamo abituati deve cambiare.

Per questo, temo che la speranza di vincere la guerra alla guerra in cui ci sentiamo impegnati si possa ritrovare non già nelle declamazioni condannatorie dei governi, e forse nemmeno tanto nelle grandi manifestazioni di massa (che però hanno il loro valore, e di cui i governi non possono non tenere conto, come ha riconosciuto un testimone non sospetto, il gen. Cappuzzo), ma là dove si cerca, magari ancora a tentoni, l'elaborazione di una nuova cultura di pace, in grado di cambiare in profondità, con la mente degli uomini, le strutture della convivenza sul pianeta che è a tutti patria comune.

Se il problema ha questa dimensione, quanto sono ciechi coloro che, anche in questi giorni, anche di fronte alla guerra che ritorna, ben addentro nel libero Occidente, insistono nell'ostinazione ideologica di vedere nel Cremlino il massimo ed esclusivo ostacolo alla pace.

Una cosa è certa: la nuova cultura, il mondo futuro (se ha da esserci, ma noi vogliamo crederci) non daranno cittadinanza ai manichei di tutte le specie. Nemmeno a quelli che oggi sono tentati, anche legittimamente, di considerare Israele, nella sua ossessione, disperata e diabolica, di contare soltanto su se stesso, un corpo irrimediabilmente estraneo alla speranza di un mondo diverso. ■

TRAGEDIA NORD-SUD

Colombo e Spadolini

Ai blocchi gli europei possono reagire in tre maniere: o accettandoli, o ribellandosi su una base nazionalistica come ha fatto De Gaulle e come in genere ha reagito la sinistra, oppure convincendosi che per convertire questa dipendenza in partnership dobbiamo agire al loro interno. Questo, per la sinistra, è stato più difficile da capire: lo ha capito, ma con incertezze, senza approfondimenti culturali. Oggi la sinistra sul problema dell'unità europea è divisa. E' abbastanza interessante notare che quando c'è una sinistra favorevole, come in Italia — il PCI nel Parlamento europeo è una delle forze d'avanguardia in senso europeista — e in altri paesi, è frutto di una maturazione politica, avvenuta nel gruppo dirigente ma non negli ambienti culturali che la circondano. Gli intellettuali della sinistra sono tutti dei piccoli nazionalisti.

Noi siamo oggi in una situazione in cui la costruzione europea mostra evidentemente i limiti di come è stata fatta finora. O si fa un passo avanti, per creare delle strutture di carattere sovranazionale democratiche, oppure la situazione si degrada. E questo pericolo è grosso. Il centro di resistenza all'unità europea sono gli establishments amministrativi dei vari Stati: essi sono una potenza, ma non sanno generare idee nuove, sanno solo e desiderano solo continuare ad amministrare quello che c'è. Ora, i supremi responsabili dei nostri paesi si rendono conto che il nazionalismo non ha niente da dire; ma fino a quando continueranno ad affidare la costruzione dell'unità europea agli establishments amministrativi non si andrà avanti.

C'è poi una grossa responsabilità di tutta la sfera culturale, soprattutto di quella più attenta al cambiamento, della sinistra. Oggi, la sinistra non ha più un'idea di cosa debba fare. Si attacca a idee vecchie e finisce per abbandonarsi a molte cose che sono pura demagogia di sinistra: disarmo, pacifismo, lotta alle multinazionali.

In base a quello che hai detto finora, come giudichi i risultati del vertice di Versailles, e particolarmente la risoluzione sui rapporti con l'Est europeo?

Versailles ha confermato che in fondo America ed Europa non possono che essere unite, avere delle politiche da alleati. Da alleati, però, che hanno visioni e concetti un po' differenti su vari problemi. Nel caso dei rapporti con l'Unione Sovietica, noi abbiamo un forte interesse a farle capire da che parte sta l'Europa, ma anche ad avere verso di essa un'apertura. Gli americani, invece, hanno la tendenza ad irrigidirsi, per poi mettersi d'accordo direttamente con l'Unione Sovietica. In questo momento in America prevale l'atteggiamento conservatore, che vorrebbe ristabilire un ordine bipolare; perciò fanno pressioni, ma non ce la fanno: debbono tener conto dell'Europa, perché un po' d'Europa esiste. A Versailles direi che c'è stato un compromesso tra le esigenze americane e quelle europee.

Non è stato neanche aperto il grande problema Nord-Sud; io credo che lì la difficoltà maggiore sia nel fatto che gli europei dicono di avere una concezione diversa da quella dell'America, ma non la attuano ancora. In sostanza, da Versailles è emerso che Europa e America sono legate; che ci sono delle divergenze su tre o quattro questioni importanti, per esempio quella monetaria, ma che non si è ancora in grado di affrontarle veramente e di darvi risposte precise.

Da Versailles l'Europa è uscita più unita?

Direi che è uscita con un maggiore senso della necessità della propria unione. Il sistema dei blocchi è in crisi; il sistema delle restaurazioni nazionali è abbastanza in crisi, ma può riprendere vigore e diventare un elemento gravissimo di sconquasso, perché altro è una tensione che nasce in Africa, altro una tensione che si riforma in Europa; il tentativo di fare dei paesi dell'Europa democratica una vera unità sovranazionale è anch'esso in crisi: può fallire e può andare avanti. In questa situazione, io sto con chi tenta — in modo serio — di far fare un passo avanti alla costruzione europea.

Quale messaggio invieresti alla sinistra, per indicare un modo concreto di salvaguardare la pace?

La sinistra si deve rendere conto: primo, che l'Europa deve essere difesa, ma che questa difesa deve essere subordinata ad una politica che combini le necessità militari, di alleanze, di equilibrio e di buoni rapporti con gli avversari. Dunque bisogna avere una politica europea, e bisogna avere gli strumenti per farla: bisogna cioè portare avanti seriamente la costruzione europea. In secondo luogo, bisogna rendersi conto che il problema economico centrale dei prossimi 30 anni, è la necessità di adoperare la maggior parte degli aumenti di produttività, per avere uno sviluppo congiunto dei paesi avanzati e di quelli del Terzo Mondo. Bisogna quindi fare una politica di austerità che deve però contenere forti elementi di giustizia. Queste sono le due cose più importanti, da cui derivano tutte le altre. Se facciamo del corporativismo — sia pure corporativismo operaio — se facciamo del neutralismo, facciamo esattamente il contrario. Con il risultato che la politica la faranno gli altri •

Per una cultura della pace

Quando il deterrente non funziona più

di Carlo Vallauri

● *Il mese di giugno* 1982 *segna uno dei momenti più bui degli ultimi decenni a causa della contemporanea marea di fuoco scatenata in tre diversi conflitti. Mai come in queste ore l'antitesi guerra-pace rivela tutta la complessità delle sue implicazioni. Da un lato lo spietato realismo che induce governanti e popoli ad accettare il ricorso alla forza come strumento per risolvere contese, dall'altro l'impotenza delle organizzazioni internazionali. Le armi più sofisticate adoperate per annientare esseri umani, ciascuno dei quali, nella sua realtà intellettuale, fisica, morale, è il frutto di una serie di atti di vita; di fatica, di impegno, di volontà, di sacrificio.*

L'esistenza individuale cede appunto, come sempre nel passato, di fronte alle necessità di fare prevalere l'interesse del più forte. E perché allora ad un certo punto della storia si dovrebbe arrestare il corso ritenuto normale e quindi naturale nello scontro tra gli uomini, un'ennesima prova di quella lotta all'estremo cui il ritornante darvinismo dà anche una giustificazione logica?

L'illusione della pace, ancora una volta, cade, anche se dal '45 la possibilità di una distruzione totale *agisce da deterrente per evitare la conflagrazione generalizzata: la capacità terroristica dell'arma più spietata induce ad evitare la guerra mondiale senza per questo impedire conflitti locali annientatori di beni e di vite, costruite nella speranza di accrescere la ricchezza morale e materiale dell'umanità.*

Come fare *perché al ricorso alle armi e alla guerra, alla violenza e al peso crudele della spada e del fuoco, si possano sostituire, nelle controversie tra i popoli, regolamenti, procedure, accordi idonei a prevenire tante distruzioni? La cultura della guerra ha i suoi filosofi ed i suoi propagandisti, i suoi interessi industriali, i suoi sistemi economici, i suoi conglomerati militari. Gli arsenali si vuotano solo provvisoriamente in quanto le armi depositate vengono usate e sostituite da altre più perfezionate. Le somme di denaro sufficienti per debellare malattie e denutrizioni, alfabetismo e mancanza di attrezzature sanitarie vengono utilizzate in maniera sempre più massiccia e rapida per rendere più sicuri i potenziali di attacco e di difesa.*

Ma la cultura della guerra si nutre anche delle ingiustizie: quelle subite dai popoli di cui viene soffocata la libertà di espressione, di organizzazione, d'autodeterminazione, in differenti continenti e ad opera di differenti sistemi pur ciascuno proclamando fedeltà ai « sacri principi »; quella subìta all'interno degli Stati da gruppi e da singoli ai quali viene negata possibilità di sopravvivenza, di manifestazione esterna, di terapie indispensabili persino, in quei genocidi silenziosi di cui anche le civiltà più « mature » e i paesi più ricchi si macchiano.

Infatti non è possibile sostituire la pace alla guerra se non vengono rimossi cause, itinerari, interessi che alla guerra conducono: interessi economici, egoismi di potenze, espansionismo. La pace non è il contrario della guerra: il contrario della guerra è l'assenza dei motivi che portano alla guerra, è il sistema di prevenzione e di cultura diretto a cancellare la necessità della guerra.

Che cosa è stato fatto a questo proposito negli ultimi 37 *anni, da Yalta a San Francisco? Che cosa fanno gli uomini di governo e gli educatori, gli uomini delle chiese e degli organismi internazionali, i formatori di opinione, i famosi « intellettuali » a favore della pace? Se siamo giunti alle soglie degli eventi più disastrosi non è solo perché molti interessi spingono in quella direzione, nell'illusione che una vittoria militare immediata possa evitare guai futuri peggiori (la storia dimostra l'impossibilità di realizzare disegni siffatti), ma è anche perché quanti hanno capacità, mezzi, responsabilità, poco o nulla fanno per dare spazio ad una adeguata cultura della pace.*

L'insieme delle ore, dei giorni, dei mesi impiegati in discorsi più che in opere, misura la distanza tra potenzialità e pace reale. E' lecita allora una domanda.

Possono gli istituti di studio, le Chiese, le fondazioni morali, quanti altri organismi pubblici o privati, politici e religiosi, indirizzare i loro sforzi in un senso preciso di « guerra alla guerra » per una pace che non sia né pax americana né pax sovietica né pax israeliana ma sia appunto eliminazione delle cause principali della guerra? E' ancora possibile nell'Euromediterraneo ed in altri contesti, al di là e con i movimenti pacifisti, oltre gli steccati ideologici e di blocco, far convergere energie di donne e di uomini, di giovani e di anziani per preparare ed organizzare *una cultura della pace? La strada appare sempre più lontana La tutela dei diritti dell'uomo all'interno degli Stati sovrani si presenta come presupposto fondamentale perché la pace non sia solo conferma degli attuali rapporti di forza. Un ripensamento di questi temi si pone oggi come una condizione cardine perché il movimento della pace non sia una mistificazione, una strumentazione per la difesa di interessi particolari, né una ulteriore generosa illusione.*

Predisporre strumenti, canali, iniziative perché la cultura della pace possa radicarsi in atti concreti appare quindi il primo passo per fare arretrare la cultura della guerra oggi prevalente e predominante dalle Falkland a Beirut, ed altrove. Sono questi temi attorno ai quali occorre trovare consensi, suscitare forse anche contestazioni: l'organizzazione della pace non può nascere che da un impegno e da una mobilitazione di energie culturali ●

Arrugginite controversie interne e solidi conflitti internazionali

Calare la politica nel concreto

di Luigi Anderlini

● Mai un'estate così calda, dalla fine del secondo conflitto mondiale. E non mi riferisco evidentemente agli eventi atmosferici. Tra Libano, Falkland e la mezza dozzina di altri conflitti in corso, i morti si contano nel solo mese di giugno a decine di migliaia; la distruzione di risorse non è stata ancora calcolata ma è certamente nell'ordine delle decine di miliardi di dollari. Stiamo assistendo tutti — sgomenti, partecipi, decisi a reagire o rassegnati — a una specie di prova generale di quel che potrebbe essere l'inizio del terzo conflitto mondiale.

Le reazioni della civiltà di massa hanno raggiunto proporzioni inusitate: quasi un milione di pacifisti a New York, mezzo milione a Bonn, duecentomila a Roma. Il Papa tra spettacolo, sentimento religioso e pacifismo, tocca cifre ancora superiori. I mondiali di calcio, che sono i moderni *circenses*, si preparano a folle di telespettatori nell'ordine di molte centinaia di milioni.

Se sarà morte il prossimo destino del mondo è quasi certo che sarà anche — nel bene e nel male — un grande spettacolo.

Penso con disperazione a quei quindicimila soldati (età media non superiore ai 30 anni) nelle notti gelate delle Malvine. Penso al tentato genocidio del popolo palestinese, alla crudeltà che ha infierito per le strade di splendide città come Tiro, Sidone e Beirut.

Era evitabile? Certo. Anche Giovanni Paolo II ha detto che per la trattativa c'è sempre spazio, che i massacri possono sempre essere evitati. Pure — ed è questo l'insegnamento peggiore che si potrà forse ricavare dagli avvenimenti — c'è il rischio che la violenza appaia pagante, che la forza delle armi rechi qualche vantaggio a chi la adopera più spregiudicatamente. Alla signora Thatcher e a Israele; ai ricchi, cioè, ai più potenti, ai più aggressivi. Guai se un teorema di questo genere dovesse avere la conferma negli avvenimenti dei prossimi mesi. Gli stessi Stati Uniti dovrebbero esserne spaventati, essi che comunque portano la responsabilità morale e politica di una parte notevole di quel che è accaduto. Gli avvenimenti si tingerebbero di colori sinistri, inaccettabili dalla coscienza moderna; la spirale delle reazioni diventerebbe infernale e non più controllabile.

E bisognerà pure che qualcuno dica — dalle colonne di una rivista dove non si sono risparmiate e non si risparmieranno critiche all'URSS — che la rinuncia al veto sulla risoluzione dell'ONU relativa alle Malvine e la prudenza nell'abbordare la tragedia palestinese, dicono che a Mosca è prevalso il buon senso, la moderazione, la volontà di non introdurre ulteriori elementi dirompenti in una situazione già di per sé esplosiva.

Qualcuno ha scritto che si tratta di un chiaro sintomo della debolezza militare e politica di Mosca; sono magari gli stessi commentatori che ieri affermavano che le capacità militari convenzionali dell'Unione Sovietica sono tali da spazzare via in quarantotto ore l'intero dispositivo atlantico in Europa. Altri hanno scritto che si tratta di una riconferma del « permanente ruolo pacifico della potenza sovietica ». Personalmente preferisco pensare che a Mosca siano prevalse *stavolta* le colombe e che la loro affermazione sia abbastanza netta. Da poterne trarre un qualche auspicio favorevole per il dopo-Breznev.

L'augurio è che nel variegato e conflittuale panorama americano, Reagan trovi la maniera di imporre un alt ai falchi, a Begin e alla Thatcher, i quali hanno il torto di aver preso sul serio la sua « politica dei muscoli ». Imporre l'alt non potrà significare solo un « cessate il fuoco ». Può e deve significare non premiare gli atti di forza che l'intera opinione pubblica mondiale ha condannato, non mettere in moto la infernale spirale di cui abbiamo parlato.

* * *

Da noi intanto la verifica è slittata di qualche settimana. A voler essere generosi con i nostri politici, si potrebbe dire che vi abbia contribuito in qualche modo anche la gravità della situazione politica internazionale. Certo vi hanno contribuito gli impegni internazionali del Presidente del Consiglio.

Viste di lontano le nostre vicende interne di governo finiscono con l'assumere proporzioni assai modeste e certi furori polemici appaiono quasi ridicoli.

Pare a me comunque che la vera posta in gioco (che motiva tra l'altro lo scivolamento di cui si parla) siano a questo punto gli orientamenti dei partiti minori. L'ala laica e socialista tocca complessivamente, dopo il voto del sei giugno, quel livello del trenta per cento circa che potrebbe metterla in condizione — secondo l'opinione di Craxi — di competere con le altre due grandi aree rappresentate dalla DC e dal PCI. Non si è invece realizzata la seconda condizione che Craxi considera necessaria per l'affermazione della centralità socialista e cioè che PSDI, PRI e PCI assettino in qualche misura la guida socialista.

Le manovre e le contromanovre in corso vanno appunto esplorando le molte soluzioni che sulla carta sono possibili: dal ritorno a satellizzazioni pro-democristiane di qualcuno dei tre, ad una possibile unità dei minori (attorno a Spadolini?) alle tante altre aggregazioni possibili. Più giochi di potere dunque, più questioni di schieramento che confronto con i problemi reali.

La stessa questione della presidenza del Consiglio pare condizionata da questo insieme di manovre, propendendo Craxi — mi pare — per un ritorno

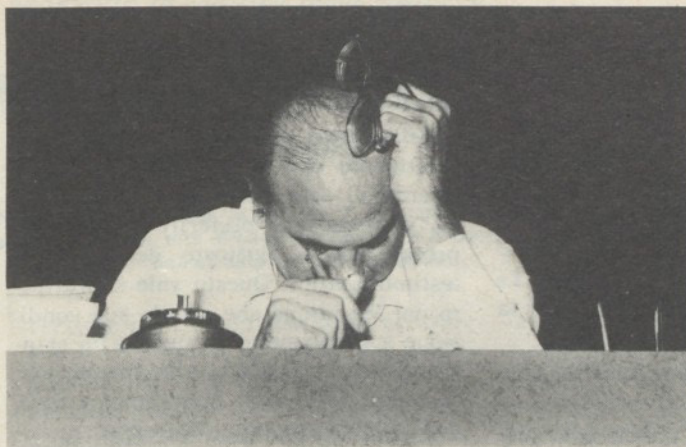
democristiano a Palazzo Chigi, sicuro di poter poi (a primavera?) avanzare la sua richiesta di alternanza, soprattutto se la prova che Piccoli o Forlani daranno alla presidenza del Consiglio sarà — come è prevedibile — assai deludente.

E Spadolini? Paradossalmente si dovrebbe arrivare alla conclusione che gli abbia nociuto l'impegno e la solerzia con cui ha saputo rivalutare il ruolo del Presidente del Consiglio. Se fosse questa la ragione per la quale taluno sostiene che Spadolini stesso si sarebbe convinto della opportunità di passare la mano se ne dovrebbe trarre la convinzione che la nostra è una ben miserevole democrazia, che premia gli inetti e gli incapaci.

Intanto i problemi reali del paese si fanno più acuti. Lo scontro in atto fra Confindustria e sindacati, comunque si concluda, non gioverà certo alla nostra economia. Di sicuro c'è solo che il sotteso scontro politico si farà (per scelta confindustriale) più aspro riconnettendosi, forse non casualmente, con scontri in atto nel mondo di ben diversa portata. Se è scivolata — senza danni per ora — la verifica, non sono state concesse dilazioni per la svalutazione della lira che, con il livello del deficit di bilancio che conosciamo, lascia presagire una nuova fiammata inflattiva alla quale non mi pare possano mettere riparo le diatribe e lo scaricabarile in atto tra vari personaggi della maggioranza.

Pure la verifica, se ci sarà, potrà offrire più di un motivo di riflessione per quelli tra gli italiani che non si lasceranno troppo frastornare dai Mondiali di calcio.

Non tutto è fermo all'interno della maggioranza. Volontà di uscire dalla gabbia degli schieramenti precostituiti, per trovare la forza necessaria ad aggredire i problemi reali del paese non mancano. Mi pare che anche l'opposizione, pungolata dagli stessi risultati elettorali, vada avvertendo la necessità di calare nel concreto la sua politica, di confrontarsi con le cose e con le forze disponibili. L'importante sarebbe per ora evitare il peggio e creare le condizioni perché il diagramma delle forze in gioco dia per risultato una forza traente.

Verso il meglio, naturalmente. ■

Craxi

Il 6 giugno la formula si è rafforzata ma il pentapartito si è indebolito

Ha prevalso il "voto utile"

Anche se non è stato un vero test, il sintomo elettorale è inequivocabile. Le ripercussioni sull'alleanza fra DC e i laici-socialisti. Il « voto utile » soffia a favore dell'onda lunga dell'alternativa terzaforzista. Una affermazione che crea molti grattacapi a Spadolini. Come reagiranno la DC e il PCI?

di Italo Avellino

● Più che un vero test, il voto amministrativo del 2% del corpo elettorale nazionale di domenica 6 giugno, è un sintomo. Non un sondaggio attendibile, e non tanto per la limitata quantità degli elettori chiamati alle urne quanto per la non rappresentatività del campione: infatti, i due terzi dei 900.000 votanti erano concentrati in Campania e a Trieste, zone significative ma difficilmente rappresentative del corpo elettorale nazionale, per le loro particolari caratterizzazioni locali. Tuttavia il sintomo è inequivocabile: progredisce sensibilmente il terzo polo laico-socialista che incassa sia il calo del PCI che la lenta erosione del sempre consistente patrimonio elettorale democristiano anche se — l'annotazione non è marginale — la DC per l'effetto De Mita-Gava recupera marcatamente nel Meridione. Perché è soprattutto centro-meridionale la parte più consistente dell'elettorato fluttuante che, con le sue oscillazioni, ha fatto negli Anni Settanta i risultati più clamorosi. Non va dimenticato che la grande avanzata del 1975 e 1976 del PCI fu determinata prevalentemente dallo sfondamento elettorale comunista nel Centro-Sud. Una conferma: il PCI a Trieste ha tenuto in maniera compatta i suoi consensi, là dove il partito — come dice una certa pubblicistica — è « vetero »; ed è calato notevolmente a Capua (meno 13 punti), a Castellammare (meno 8), a Nardò nel Leccese (meno 6), a Lariano nel Lazio (meno 7), dove il partito è più « giovane » come pratica politica.

Del Meridione, dal 6 giugno non riteniamo attendibile il risultato circoscrizionale di Napoli, sfalsato dall'astensione di metà degli aventi diritto al voto perché, ad esempio, con la stessa quantità di voti ottenuti nella precedente tornata, il 6 giugno si è ottenuta una percentuale doppia. Semmai quello di Napoli è un allarmante test di sfiducia, una tendenza anarcoide preoccupante che colpisce tutto il sistema dei partiti, anche quei partiti che in base alle sfalsate percentuali vantano una loro « affermazione ». Infine, nella valutazione complessiva del voto del 6 giugno non va trascurata la tenuta del MSI che cavalca il social-fascismo alla Rauti piuttosto che il

➞

« doppiopetto » di Almirante: fenomeno da non sottovalutare perché se quel 5% circa che ha raccolto il MSI il 6 giugno è lo stesso di prima, il MSI non è più quello « perbenista » di Michelini degli Anni Sessanta, e neanche quello « costituzionale » di Almirante degli Anni Settanta. Non è vero, come hanno scritto tanti, che all'estrema destra non è accaduto nulla. La quantità è rimasta uguale, ma non la qualità dell'estremismo di destra.

Ci sono altre considerazioni da ritenere per un esame più spassionato, ma non per questo meno crudo, del risultato del 6 giugno: l'assenza dei radicali ha indubbiamente distorto — non modificato — l'esito, poiché l'elettorato di Pannella ha indubbiamente premiato le liste dell'area laico-socialista (non soltanto quelle del PSI). Anche questo deforma in parte il test elettorale. Ma non il sintomo, l'indicazione generale inequivocabile che vede in verticale ascesa la curva del terzaforzismo craxiano e dell'alternanza laica. Occorre però una riflessione pure su questa tendenza. Questa inversione dalla tradizionale bipolarità DC-PCI, è in essere dal referendum del 1974, anno zero della nuova stagione elettorale italiana. Anche se non fu percepita da molti perché nella sua prima fase questa tendenza elettorale si trasferì a favore della alternativa più drastica, quella che il PCI proponeva in contrapposizione alla DC.

L'alternanza laica è nata con il referendum sul divorzio, non col craxismo anche se poi Craxi ha saputo con intelligenza politica che non gli si può negare, gestire quella novità che altri hanno probabilmente sprecato. E fra questi spreconi pure gli stessi radicali di Pannella demolitori dello status quo ante elettorale. Craxi ha ragione quando parla di *« onda lunga »*, ma commette un errore di presunzione ritenendo che questa ondata è nata nel 1976 quando egli assunse la segreteria del PSI. Era nata prima, fra il 1972 e il 1974. Che finisca, se finirà, nel golfo dei garofani di Bettino Craxi è perché ci fu chi preferì veleggiare in bonaccia (PCI) e chi in tempesta (i radicali). Craxi ha scelto invece il mare agitato dall'onda lunga, mettendosi nella corrente più favorevole. Tant'è che il PSI raccoglie ovunque, seppur in misura diversa; mentre il PCI ha perso, in misura diversa, ovunque salvo situazioni particolari quali Trieste.

Nell'ambito di una tendenza nuova, l'elettorato che da diversi anni è alla ricerca di una alternativa o alternanza, è portato a preferire il « partito protagonista » piuttosto del « partito testimonianza ». Questo vale soprattutto nel Meridione che, per la sua condizione socio-economica, anela a un cambiamento, a qualsiasi cambiamento pur di uscire dalla stasi degradante, e opta per chi si propone comunque in alternativa all'attuale situazione. E' questo il vento che ingrossa l'onda lunga di Craxi. Fu questo a portare una marea di voti meridionali al PCI. Naturalmente il fenomeno è molto più complesso perché il 6 giugno non ha incassato soltanto il PSI, ma pure il PSDI, il PRI e il PLI che sono nell'insieme le espressioni diverse del terzaforzismo.

E adesso? Il pentapartito ne esce rafforzato? Questi sintomi elettorali del 6 giugno cosa ispireranno, quali incidenze avranno sulla complessa vicenda politica nazionale? Due possibili suggestioni: una, che il pentapartito non ha reali alternative nei tempi brevi. La formula, come si dice, nel complesso esce rafforzata e toglie altro residuo spazio a progetti vari di solidarietà nazionale: perché i laici-socialisti dovrebbero far posto al PCI che cala elettoralmente? E' la tesi di Donat Cattin, però non è detto che tutto quanto afferma il leader, inconsolabile, del « preambolo » sia sbagliato. Tuttavia contemporaneamente il sintomo elettorale del 6 giugno incita, sobilla, all'alternativa o alla alternanza alla DC. Il polo laico terzaforzista, dal PLI al PSI, attingendo consensi a sinistra — anche se nella realtà il movimento dei voti è più complesso — riceve nuovi consensi di significato preciso: sono voti che lasciano l'area comunista ma per rafforzare la concorrenza anti-democristiana, sia essa liberal-democratica, liberal-socialista, radical-socialista. Il movimento di fondo dell'onda lunga, per dirla con Craxi, non è un'onda a favore del pentapartito. Anzi. Intanto il PCI dovrà meglio definire il suo atteggiamento nei confronti del pentapartito di Spadolini che finora è stato di opposizione ferma sì, ma non di « lotta ». Seconda e più rilevante constatazione: la conflittualità fra la DC da un lato e il polo laico-socialista terzaforzista è destinata a inasprirsi non ad attenuarsi. Perché quelli che il 6 giugno sono stati premiati dall'elettorato, la vera concorrenza la fanno alla DC anche se buona parte dei nuovi consensi acquisiti vengono dal PCI. All'origine dell'onda lunga ci potrebbe essere un *effetto Mitterrand*, come è accaduto alle ultime elezioni presidenziali francesi quando un quarto dell'elettorato comunista scelse « il voto utile » per rovesciare Giscard, votando per il socialista Mitterrand invece che per il candidato Marchais.

Quindi Craxi, Longo e Spadolini per le loro fortune elettorali e personali dovranno rincorrere il « voto utile » attraverso una accresciuta conflittualità con la DC. Da parte sua la DC per arginare l'onda lunga laico-socialista che minaccia sempre più la sua supremazia elettorale, dovrà entrare in conflittualità di potere con i laici-socialisti. Si riapre, meglio si accentua, la conflittualità attorno alla presidenza del consiglio che, a quanto pare, da sola può valere un paio di punti elettorali, almeno. Il pentapartito a presidenza laica può durare fino alla fine della legislatura? O ancora un anno? Lo può tollerare la Democrazia Cristiana che vede erodersi, giorno dopo giorno ma costantemente, il suo ancor ampio margine di supremazia elettorale sui laici-socialisti?

Se in quanto formula il pentapartito può sembrare rafforzato dal sintomo elettorale del 6 giugno, l'equilibrio *all'interno* della stessa formula pentapartitica appare molto più precario di prima del voto. Perché non ha attenuato la conflittualità intestina, ma piuttosto esasperata la rivalità fra la DC e gli altri quattro. Giovanni Spadolini è uno di quelli che indubbiamente ha vinto il 6 giugno. Ma è una vittoria che suscita molti timori nei democratici.

I. A.

Momento di verifica delle strategie

L'alternativa sul ghiaccio che scotta

di Antonio Chizzoniti

La paura del « sorpasso » è un'arma spuntata per la Dc, se il Psi cresce anche nella sinistra. Perché è impossibile governare il cambiamento in una chiave solidale con il partito di maggioranza, artefice massimo dell'attuale assetto sociale.

● Quello che alcuni cronisti della televisione amano definire il « clima » politico può apparire, nonostante l'impatto elettorale del 6 giugno e nonostante le polemiche DC-PSI sull'economia e sui conti dello Stato, sostanzialmente avviato ad un forzato raffreddamento in attesa di tempi migliori per tutti. Ma vale sempre il detto che, tutto sommato, anche il ghiaccio scotta.

In effetti il panorama politico italiano sembra toccato, a questo punto, più dalla verifica delle strategie che da quegli espedienti tattici capaci di influire sul contingente, ma non, ovviamente, sui rapporti tra i partiti e sull'affinamento delle linee politiche.

Così la verifica, che può sfociare in una crisi di governo, in un rimpasto o nel nulla di fatto, diventa — come già scritto su queste pagine — il momento per un confronto generale sulle prospettive di sviluppo della situazione politica italiana, al di là forse delle intenzioni degli stessi protagonisti. Innanzitutto il contenzioso tra socialisti e Democrazia Cristiana che, legato come continua ad essere a propensioni di leadership, non appare destinato a trovare sbocchi concreti e reali qualunque sia il tipo di « aggiustamento » o di « strappo » che può intervenire tra questi due partiti. La posta in gioco, insomma, è quella che Craxi ha definito con lo slogan « governare il cambiamento », e cioè il favore di quell'elettorato che preme per ottenere una risposta attendibile ai problemi dello sviluppo e dell'organizzazione sociale. La verità — dice quindi Valdo Spini — è che la tendenza dell'elettorato pone le premesse non per una stabilizzazione del quadro politico, ma per una sua dinamizzazione. « La Democrazia Cristiana — sempre secondo il vicesegretario del PSI — non può infatti opporre alla crescita socialista e dei laici il timore per il fatidico sorpasso. E' un'arma che non ha più in mano nel momento in cui il PSI si dimostra capace di crescere anche nella sinistra. Sull'altro versante il PCI non può certo accusare il PSI di porre le premesse, con la sua politica, per il rafforzamento della Democrazia Cristiana. Perché questo non è avvenuto e non sta avvenendo ». Dunque, per i socialisti, l'alleanza-competizione con la DC rende, e rende soprattutto nel tentativo di spostare la Democrazia Cristiana dalla sua posizione centrale. Rimane però da stabilire se la direzione di marcia indicata dall'elettorato sia quella sulla quale si muove il PSI o se invece è solo « l'immagine » del suo segretario ad essere premiata in virtù di un dinamismo che appare un punto di riferimento in mancanza di una reale ed organica proposta di cambiamento da parte delle altre forze politiche.

Ecco quindi perché il dibattito politico sembra più aperto al confronto sui contenuti, piuttosto che al problema degli schieramenti. In effetti il rinsaldamento del polo laico e socialista, che sembrava solo qualche settimana fa allo sbando avviene sulla prospettiva del consolidamento di una forza, certamente eterogenea, ma premiata dall'elettorato per gli spunti di novità che sembra indicare, forse al di là dell'effettiva realtà delle attuali intenzioni, nei confronti di una stagnazione politica complessiva nella quale si stemperano apparentemente senza costrutto le «scariche » sociali che partono dal paese. Ecco perché — come detto — il dibattito politico si sofferma, certo ancora timidamente, sui contenuti piuttosto che sugli schieramenti; nel senso che solo le intese sui contenuti possono prefigurare gli schieramenti del futuro e quindi permettere di governare il cambiamento. Un cambiamento che, ormai comincia ad apparire evidente a tutti, è impossibile interpretare in una chiave solidale con l'artefice massima dell'attuale assetto sociale e quindi con la Democrazia Cristiana. Da questo punto di vista la chiarezza e la determinazione non sembrano appartenere al bagaglio propositivo di quelle che possono essere le forze della trasformazione e cioè della sinistra nel suo complesso. I socialisti hanno avuto Rimini, ma non sono ancora giunti alla sintesi di Rimini; i comunisti hanno enunciato i loro « materiali » ma essi, proprio in quanto tali, attendono di far parte di un più organico progetto.

La costruzione di una alternativa passa dunque attraverso i progetti, i confronti, le dialettiche, anche aspre, ma non può passare soltanto attraverso le enunciazioni oppure attraverso le interpretazioni degli « arrière pensèe » possibili in un futuro più o meno prossimo.

Problemi che adesso emergono con evidenza anche nel PCI. « Noi pensiamo — dice Cossutta — che l'alternativa democratica sia giusta, risponda ad un'esigenza oggettiva di cambiamento, e non sia in discussione. Però dobbiamo valutare meglio il modo in cui questa linea viene realizzata. Dobbiamo saper accompagnare in misura più incisiva questa enunciazione di una linea con proposte concrete ». Dunque « l'alternativa democratica non deve rimanere soltanto una formula ». Inventata, poi rinnegata e infine sottaciuta dai socialisti; avversata, rimossa e poi assunta a prospettiva politica dai comunisti, l'alternativa, qualunque sia l'aggettivo con il quale si preferisce accompagnarla, emerge ormai con una insistenza significativa ogni qual volta la trasformazione o il ricambio diventano una esigenza indicata dalla « forza delle cose ». Dire, come ha detto, l'on. Galloni, che « l'alternativa è in noi », e cioè nella Democrazia Cristiana e nel pentapartito, è una ipotesi suggestiva, ma sempre contraddetta nella storia delle democrazie parlamentari. La « rigenerazione » può anche non essere un concetto esclusivamente cattolico, ma anche il corso degli eventi ha le sue leggi; ed in Italia un democristiano che esprime ipotesi come quella di Galloni fa pensare più al Gattopardo che a Mitterrand. ■

IL POTERE DEI MINISTRI

di Giorgio Ricordy

● *E' passato quasi un anno da quando Andreatta, nell'estate scorsa, enunciò il metodo semplice che avrebbe adoperato per contenere il disavanzo: negare le autorizzazioni di cassa. Suscitò molte critiche, allora, ma in fondo tutti — e il governo unanime — pensarono che fosse un metodo forse discutibile ma, in quelle condizioni, obbligatorio.*

Quel metodo, Andreatta l'ha praticato scrupolosamente e, senza lasciarsi commuovere, ha lesinato i pagamenti agli enti locali e al fondo sanitario, ai ministeri e all'INPS e perfino ha ritardato di pagare al fisco le trattenute Irpef sulle buste paga dei propri dipendenti.

Dopo un anno o quasi i suoi alleati di governo — gli stessi che erano rimasti sostanzialmente indifferenti al grottesco gonfiarsi dei residui passivi, alla paralisi imposta alla riforma sanitaria, al disavanzo dell'INPS, all'agonia in cui si è ridotto il sistema delle autonomie locali — hanno deciso di attaccare a fondo Andreatta scoprendo che dietro una simile pratica della lesina si annida una strisciante filosofia della gestione del potere per essi estremamente dannosa.

Il pentapartito, quindi, si accinge ad una verifica che sarà in buona misura un processo alla politica economica finora praticata ma che già si sta trasformando in un processo personale ad Andreatta: l'imputazione è quella di aver gestito il Tesoro secondo criteri sottratti al giudizio e alla regola della collegialità di governo.

Sulla fondatezza di tale capo d'imputazione possono trovar spazio pochi dubbi. Ciò che tuttavia rende poco credibile che un simile processo venga istruito nell'interesse della collettività è la figura del pubblico accusatore incarnata da due ministri socialisti la cui condotta, sia per quanto riguarda il fisco sia per quanto riguarda le Partecipazioni Statali, potrebbe giustificare nei loro confronti accuse analoghe a quelle da loro mosse contro Andreatta. La loro azione, perfettamente sintonizzata, è inoltre all'origine di alcuni non dimenticati colpi di mano da cui è derivata la sostanziale paralisi dell'intero sistema dell'industria di Stato.

Gli articoli che seguono illustrano i limiti e le contraddizioni strutturali che condizionano il tentativo di risanare il bilancio a cui Spadolini, il suo governo e l'intera maggioranza sembrano accingersi.

Ma la « verifica » a cui il Paese dovrebbe sottoporre il pentapartito dovrebbe riguardare, alla buon'ora, un modo di far politica che, da trentacinque anni in qua, con o senza il PSI al governo, nonostante scandali, « stragi di stato » e logge massoniche portate alla luce sotto lo sguardo attonito dei cittadini e quello miope della magistratura, seguita ad essere funzionale al medesimo inamovibile assetto di potere. Inamovibile?

Andreatta, Scotti, Formica

I nuovi provvedimenti

Né risanamento né occupazione

di Gianni Manghetti

Al di là delle polemiche tra socialisti e democristiani, l'andamento della finanza pubblica è la più clamorosa prova del fallimento della politica economica del Governo. Contrariamente alle promesse di Spadolini, non solo il deficit pubblico s'è allargato molto al di là delle previsioni ma i nuovi sacrifici non serviranno nemmeno a finanziare investimenti e a creare posti di lavoro bensì solo a coprire spese improduttive

Il documento programmatico presentato nel settembre scorso dal governo ai sindacati ed imprenditori intendeva affidare al bilancio pubblico un ambizioso obiettivo: il sostegno dell'occupazione.

« Un bilancio così strutturato — recitava quel documento — non solo si presenta come elemento di lotta all'inflazione, attraverso l'impegno assunto sull'inversione dell'andamento negativo del risparmio pubblico che ha sottratto in passato risorse agli investimenti e all'attività produttiva ma anche come strumento di modifica del contesto economico in direzione dello sviluppo dell'occupazione ».

Basterebbe solo questo riferimento agli impegni assunti dal governo per chiarire una volta per tutte le qualità della governabilità e le conseguenti responsabilità tra il dire e il fare. Le *parole*: sono quelle riferite alla proposta di una struttura di bilancio tesa a sviluppare l'occupazione. Il disavanzo complessivo proposto avrebbe dovuto essere pari al 10,4% del prodotto interno lordo; a sua volta il disavanzo per finanziare le spese in conto capitale e il fondo antinflazione avrebbe dovuto essere pari all'8% mentre solo il 2,4% del prodotto lordo veniva attribuito alla parte corrente. I *fatti*: sono quelli desumibili dai disavanzi di tesoreria dei primi 5 mesi dell'anno che indicano uno sfondamento di circa 19.000 miliardi di lire e di circa tre punti del prodotto interno, sfondamento quasi tutto attribuibile alla parte corrente (solo 1.200 miliardi aggiuntivi sono riferibili alle spese di investimento).

Il confronto, al di là della stessa entità delle cifre in gioco, va soprattutto valutato con riferimento alla qualità dei fatti: le spese di investimento *sono state schiacciate dalle spese correnti.* Dove sta, allora, il contributo allo sviluppo di questo bilancio? Dove il recupero di quella flessibilità perduta con i bilanci precedenti?

Oggi i ministri del Tesoro e delle Finanze fanno a gara per attribuirsi reciproche responsabilità. « Troppa spesa », si dice da una lato; « entrate sottostimate », si risponde dall'altro. Ma la polemica sull'individuazione e attribuzione dei pesi rispettivi di responsabilità è impostata solo in termini ragioneristici. Il fatto di fondo è ignorato da ambedue i ministri: il governo non ha mai usato il bilancio pubblico per conseguire lo sviluppo dell'occupazione. Perché, ove ciò fosse stato fatto, lo stesso sfondamento avrebbe potuto essere capito e giustificato dalla manovra di bilancio finalizzata ad un obiettivo sociale: indipendentemente dal fatto che vi fossero state maggiori spese o minori entrate.

In assenza di una politica del governo volta a qualificare e condizionare le poste di bilancio e soprattutto in presenza di una continua *polemica preelettorale* il ministro del Tesoro ha fatto prevalere la sua concezione della spesa; ogni ministro ha favorito i propri interessi spendendo e spandendo; il ministro delle Finanze ha fatto a sua volta prevalere i propri che non coincidevano con quelli di chi voleva far pagare più imposte ai cittadini.

La verità, dunque, è che nessuna manovra di bilancio ha avuto luogo ed oggi la contabilità detta le sue leggi. Altro che critica dei passati bilanci per aver sottratto risorse agli investimenti: con questo bilancio si sono sottratte all'attività produttiva risorse per quote così elevate quali quelle che negli ultimi 10 anni non si erano mai drenate. Non sta forse qui la vera copertura alla iniziativa della Confindustria sulla scala mobile?

I termini con i quali oggi il governo affronta le soluzioni per rientrare dallo sfondamento sono ancora e soltanto di tipo quantitativo. La questione si riduce a come recuperare nella seconda metà dell'anno alcune migliaia di miliardi di lire: cinquemila? dieci-

Non scordiamoci dell'evasione fiscale

di Vincenzo Visco

● *Nelle ultime settimane la linea politica seguita dal ministro delle Finanze Formica sembra aver subito un'interessante evoluzione. Dopo un primo periodo in cui sembrava che l'attività del dicastero dell'Eur si concentrasse prevalentemente su problemi di riduzioni di imposizione, agevolazioni alle imprese, progetti di condono fiscale, ecc. che avevano dato origine a polemiche e discussioni, sembra essere ritornato al centro dell'attenzione il problema dell'evasione fiscale che continua a rappresentare la questione centrale della politica tributaria italiana. Il fatto che in una recente conferenza stampa il ministro abbia dato ampia pubblicità ad alcuni recenti dati su redditi dichiarati dalle principali categorie di contribuenti italiani è un indice chiaro della volontà di riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica la questione della evasione o comunque delle ampie possibilità di elusione fiscale cui possono far ricorso non poche categorie di contribuenti.*

La realtà che emerge dai dati delle dichiarazioni è peraltro ben nota, ed era stato oggetto di denunce e discussioni già negli anni passati: è semmai sorprendente che essa stimoli tuttora accorato stupore ed indignazione da parte di tanti commentatori. E in effetti rispetto agli anni precedenti poco o nulla è cambiato: lavoratori autonomi e imprenditori individuali continuano a presentare dichiarazioni che nella media risultano assolutamente non credibili; percentuali altissime di società per azioni continuano a dichiarare perdite o redditi nulli, tanto che viene da chiedersi perché rimangono in attività, ecc., ecc.

Affrontare il problema dell'evasione è oggi come ieri il compito principale di qualsiasi seria gestione del ministero delle Finanze, ed è auspicabile che esso diventi il fulcro dell'attività futura del ministro Formica. La stessa opportunità (o necessità) di rivedere forme di imposizione eccessive, aliquote troppo elevate, ecc., che pure esiste, può trovare una sua razionalizzazione e giustificazione nella lotta all'evasione, purché non la preceda, ma sia ad essa contestuale, se non si vogliono provocare vere e proprie rivolte fiscali da parte dei lavoratori dipendenti che, pur ottenendo direttamente o indirettamente rilevanti benefici dal sistema della finanza pubblica, continuano, giustamente, a ritenersi fortemente discriminati in sede fiscale.

Tuttavia, va ricordato che la lotta all'evasione non è soltanto una questione di enunciazioni astratte, e neanche di sola « volontà politica »; ma deve essere anche e soprattutto il frutto di un impegno organizzativo, amministrativo e legislativo, costante, coerente e rigoroso. Il sistema dell'anagrafe tributaria, che rappresenta attualmente l'unica struttura veramente efficiente del ministero delle Finanze, va rafforzato, completato e sottratto definitivamente alle tentazioni revanchiste di una parte della burocrazia; la riforma dell'amministrazione va portata in porto tenendo presente che le esigenze di una moderna gestione degli affari fiscali sono tutt'altro che risolte dal progetto già approvato al Senato che sembra piuttosto la risultante di interessi sindacali di diverso segno; la pregiudiziale amministrativa va eliminata, sia pure senza tentazioni demagogiche; l'accesso alle informazioni bancarie deve diventare, con tutte le cautele necessarie, uno strumento sistematico della lotta all'evasione, se non si desidera continuare a far finta di spegnere un incendio devastante con pochi secchi d'acqua; il sistema del contenzioso va radicalmente riformato per evitare al paese, tra dieci anni, il triste spettacolo offerto dalla Sophia Loren di turno; la moralizzazione degli uffici e della Guardia di Finanza va perseguita senza tentennamenti...

Si tratta, come ho avuto più volte occasione di scrivere, di compiti gravosi, oscuri e talvolta ingrati che sicuramente non possono essere affrontati e risolti in poco tempo; ma non c'è dubbio che un sistema tributario equo non può essere soltanto il frutto di una buona legislazione, ma è piuttosto il risultato di un'amministrazione finanziaria onesta ed efficiente.

mila? E' la corsa al taglieggiamento fiscale imposto dalle cifre e dal tempo.

Altro che politica fiscale. Dove sono, su questo terreno, gli ambiziosi obiettivi di perequare il carico tributario, di sostenere l'attività produttiva, di aumentare l'efficienza dell'amministrazione finanziaria, di ridurre l'area dell'evasione fiscale? Parole, parole, parole. I fatti oggi dicono che il governo per aumentare le critiche intende ricorrere alle tradizionali imposte dirette e all'aumento delle tariffe. Ma di fronte ad una manovra sull'Iva, quali le reazioni del sindacato ove venga proposto, come nel momento in cui scriviamo sembra stia avvenendo, il congelamento ai fini della scala mobile? Certo è che questo bilancio offre ben pochi spazi per garantire ai lavoratori una combinata manovra fiscale e parafiscale sul costo del lavoro.

Dove verranno reperite le nuove entrate capaci di dare un po' di ossigeno alle casse dello Stato? Forse dai redditi finanziari? Fino ad oggi si è sempre ricorsi all'imposta sugli interessi bancari, ignorando la cedola dei buoni ordinari del tesoro. Ma è possibile una manovra sugli interessi dei titoli di stato senza rincarare ancora il costo del denaro? O forse nuove entrate verranno reperite adeguando gli indici presuntivi di reddito dei lavoratori autonomi? Anche in questo caso non sfugge la rozzezza del procedimento. La realtà è che i controlli incrociati, che avrebbero permesso di aumentare strutturalmente le entrate, sono di là da venire, e che, di conseguenza, si fa fatica ad allargare la base imponibile.

Ma l'aspetto più inquietante, lo vogliamo ripetere, è di ordine politico. A cosa servono le maggiori entrate? Cosa finanziano? Questa volta il governo non può dire alla gente che le imposte serviranno a fronteggiare gli investimenti. Per la semplice ragione che le spese che esse finanziano sono state *già fatte* e si è trattato di spese correnti: questo va detto al Paese in termini chiari. Ma, allora, ci chiediamo, per sostenere l'occupazione bisognerà aspettare la proposta del prossimo bilancio con il ricorso a nuove parole?

G. M.

Dietro il fallimento della strategia economica del governo

Piano triennale in soffitta: tutti i guai nacquero così

di Ercole Bonacina

Scegliendo le scorciatoie del tetto dei 50 mila miliardi per il deficit pubblico e del 16% per il costo del lavoro senza aggredire le cause strutturali della crisi come il Piano La Malfa prometteva di fare, il Governo ha perso un'occasione d'oro e s'è cacciato in un vicolo cieco dal quale è improbabile che esca una politica economica all'altezza della situazione.

● Ha avuto un bel dire Spadolini che il tetto dei 50 mila miliardi era « solo » un traguardo politico e non anche un vincolo finanziario, quasi a sminuire gli effetti del vistoso sfondamento: in realtà, nel programma esposto il 7 luglio 1981 alle Camere e in tutti gli interventi successivi, egli ha fatto una vera e propria scommessa sulla perentorietà del limite e sulla sua invalicabilità. Ed è diventato persino ossessivo nell'identificare l'intera politica economica del suo governo con l'osservanza del tetto.

Ebbene, qui è stato l'errore. Intendiamoci: non saremo certo noi a sottovalutare l'importanza di un contenimento reale del disavanzo pubblico da finanziare col ricorso al mercato, specie quando si tratta di disavanzo quasi tutto di parte corrente. Imporre un limite è necessario, ed ancor più necessario è subordinare effettivamente tutti i comportamenti e tutte le decisioni ministeriali alla sua rigorosa osservanza: ciò che non è stato fatto, né verificando responsabilmente in partenza le previsioni di entrata e di spesa, né impedendo gli sconfinamenti durante il corso della gestione. Ma già nel 1981 era successo che, nonostante i bellicosi propositi manifestati dallo stesso Spadolini a metà anno per contenere il disavanzo entro il limite di allora dei 37.500 miliardi, si superassero i 51 mila: era dunque velleitario stabilire che il 1982 si chiudesse con un disavanzo minore addirittura in termini monetari. E tuttavia l'errore è un altro: quello di aver fondato tutta la politica economica su un obiettivo di breve periodo quando le ragioni strutturali dell'alto tasso d'inflazione e del crescente disavanzo pubblico possono essere rimosse solo con una rigorosa e coerente politica a medio termine, naturalmente scandita da tappe intermedie ma retta da una filosofia e guidata da termini di paragone a più lungo periodo.

Gli elementi e le indicazioni per operare a questo modo, Spadolini li aveva tutti. Il Piano triennale di La Malfa, presentato a Forlani il 31 dicembre 1980 e successivamente aggiornato, era una precisa indicazione del cosa fare e del come operare: il suo principale contributo era di preparare e di offrire al tempo stesso una possibilità di passaggio graduale e morbido dalla necessaria prima fase della stretta monetaria ad una non remota seconda fase di una politica più espansiva. La gradualità e la morbidezza erano date dalla non esclusiva restrittività della prima fase e dalla non esclusiva espansività della seconda, nel senso che già nella prima la contrazione di consumi pubblici e privati doveva trovare un principio di compensazione nel rilancio degli investimenti mentre, nella seconda, un più coraggioso sostegno di questi avrebbe comportato la stabilizzazione di quelli a livelli più compatibili con una politica di sviluppo, cioè di intensa accumulazione. Fu per questo suo carattere che il Piano a medio termine di Giorgio La Malfa e di Paolo Savona ebbe in sostanza favorevole accoglienza — a parte riserve su particolari — nel sindacato e nell'opposizione di sinistra: ed anche se contrastava, come contrastava, con il neo-monetarismo di Andreatta, poteva tuttavia contare sulla disponibilità della Banca d'Italia, non da oggi ma dai tempi di Baffi consapevole dell'osmosi che collega il severo governo della moneta a una politica economica strutturale, e viceversa.

La disponibilità dello strumento « tecnico » costituito dal Piano La Malfa costituiva per Spadolini un essenziale strumento politico di stabilità o, come si dice, di governabilità. Ma la condizione era appunto che, quale bussola dell'azione di governo, non fosse assunto il mitico limite dei 50 mila miliardi e neppure quello del 16 per cento d'inflazione, che sarebbe rimasto sulla carta se non ci fosse stato il concorso decisivo di fattori esterni, ma fosse assunta invece una politica a medio termine, essa sì vincolante, nel bilancio triennale, nella legge finanziaria e, conseguentemente, in tutti i comportamenti politici, legislativi e amministrativi aventi rilievo sull'economia. La triennalità di un piano — giusto quanto mancava alla fine della legislatura — proposto e approvato come quadro vincolante di riferimento, avrebbe condizionato politiche e verifiche e avrebbe messo in grave imbarazzo le forze, come i socialisti e i socialdemocratici per un verso e i democristiani per l'altro, che non hanno cessato e non cessano di insidiare quella stessa governabilità da essi predicata e della quale mancano obiettivamente i presupposti.

Questa, dunque, poteva e doveva essere la scelta di Spadolini: che invece, sin dalla mozione motivata di fiducia e dal famoso documento presentato a settembre '81 a imprenditori e sindacato, ha illusoriamente scelto la scorciatoia dei 50 mila miliardi e del 16 per cento, come se bastasse una parola d'ordine ad avere ragione di problemi difficili ed aspri. Ecco l'errore, non più facilmente riparabile. Un governo non si rigenera tornando sui suoi passi. Se parte col piede sbagliato, si gioca gran parte della sua fortuna. E Spadolini se l'è giocata. Non per niente abbiamo superato i 2 milioni di disoccupati e l'assedio economico è diventato soffocante, anche per il grave quadro internazionale ●

Non tutto si può contrattare

● *Man mano che i giorni passano emerge con chiarezza che la scala mobile interessa poco alla Confindustria. La posta in gioco della sua offensiva non è una diversa struttura del salario ma un minore potere del sindacato degli anni ottanta. Diciamo la verità: è difficile non scorgere nelle mosse maldestre di una Confindustria che resta di serie B anche se fa il muso duro la tentazione di ripetere su scala nazionale la vertenza dei 35 giorni alla FIAT e di dare un colpo al sindacato che lo metta in ginocchio. Lo scontro, dunque, è tutto politico e c'è del vero nelle parole di chi dice che la Confindustria si comporta esattamente come certe frange estremiste del sindacato il cui gusto della lotta per la lotta è assai più importante della soluzione dei problemi. Prima o poi infatti bisognerà che anche la Confindustria si domandi se sia più facile garantirsi la governabilità delle fabbriche con un sindacato forte oppure con un sindacato sconfitto e come pensi di fronteggiare le inevitabili spinte corporative e selvagge che, nel secondo caso, prenderebbero certamente il sopravvento.*

Ma se questa è la cornice dello scontro sociale e politico che ha incendiato la primavera e che rischia di rendere incandescente l'estate, è pur vero che i problemi del costo del lavoro, della struttura del salario e anche della scala mobile esistevano prima della disdetta degli industriali ed esistono anche adesso. Di nuovo c'è che la loro soluzione s'è fatta tremendamente più difficile. Prima del rinnovo dei contratti sarà arduo affrontarli in maniera razionale. Solo di fronte ad un sistema corretto di relazioni industriali e, ahimè, ad un quadro di riferimento di politica economica che assicuri il risanamento e il cambiamento, il sindacato può trovare la forza, che non ha finora avuto, di uscire dalla difensiva. Una prospettiva certa di sviluppo vale bene qualche sacrificio in più. Ma guai a cercare le scorciatoie. E guai a confondere, per interessi contingenti fin troppo trasparenti, lo scambio politico (di cui si può discutere senza tabù) con il volgare baratto. Da questo punto di vista la stessa richiesta (per la verità solo accennata) dei sindacati al Governo di sospendere la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese, per quanto comprensibile in una situazione di tensione come l'attuale, non sfugge alla logica discutibile delle corporazioni e rischia di appannare l'assai più serio problema di una revisione, non dettata da ragioni contingenti, di tutta la politica dei trasferimenti pubblici all'industria. Ma assai più preoccupante appare la logica che sembra ispirare alcuni sindacalisti socialisti e in particolare il segretario nazionale della UIL Walter Galbusera che, nel Comitato Direttivo dell'8 giugno, è arrivato a proporre di « contrattare » la parziale sterilizzazione della scala mobile in cambio di un pacchetto di misure fiscali che valgono a ridefinire alcuni criteri di imposizione e soprattutto a dare meglio la caccia all'evasione. Che cosa significa una proposta del genere? Che se il sindacato rifiuta la sterilizzazione della scala mobile, lo Stato è esentato dal suo dovere permanente di colpire chi non paga le tasse? Noi pensavamo che la lotta all'evasione fiscale fosse un compito istituzionale del ministero delle Finanze e del Governo e non una variabile dipendente dagli umori di Formica o di qualche sindacalista in vena di improvvisazioni. E restiamo convinti che non si possa contrattare: gli impegni istituzionali di un Governo che voglia essere degno di questo nome vanno onorati e basta. Se così non fosse, non basteranno i ritardi o le incoerenze dei sindacati ad assolvere un ministro delle Finanze e un Governo che hanno il dovere di far rispettare le leggi e di far funzionare le istituzioni sempre meglio, al di là del comportamento delle parti sociali. Non scherziamo: queste sono cose che non si contrattano e tanto meno si barattano...

F. L.

Sciopero generale sciopero politico

Ma non siamo all'autunno caldo

di Pasquale Cascella

● Sciopero generale, sciopero politico, di 8 ore per il giorno 25, con centinaia di migliaia di lavoratori, cassaintegrati, disoccupati, giovani precari per le vie di Roma. Non accadeva da anni. Esattamente dal 19 novembre 1969, il giorno del grandioso sciopero per la casa che tanto influì sullo sbocco dell'autunno caldo. Non che di scioperi generali non ne siano stati proclamati in questo ampio lasso di tempo. Anzi. Ma ogni volta sono stati revocati perché le controparti politiche e sociali o hanno corretto le proprie posizioni o hanno dichiarato la resa prima della mobilitazione generale. Chi non ricorda, ad esempio, le dimissioni del governo Rumor alla vigilia di uno sciopero generale? Ci sono stati altri scioperi generali, di 4, 3 o 2 ore, del solo Mezzogiorno o di altre aree del Paese, si è persino ricorso al sinonimo di « fermata generale » pur di attenuare l'impatto politico del termine « sciopero generale » che ha un oggettivo effetto dirompente. Ma l'ultimo sciopero generale vero e proprio, di 8 ore per intenderci, risale a

le aliquote IVA, sterilizzando gli effetti sulla dinamica della scala mobile, rappresentava una soluzione per il governo, il male minore per il sindacato e un'acquisizione di principio per gli imprenditori. Solo che l'obiettivo vero della Confindustria era un altro: minare il sistema di contrattazione che, dal '69 in poi, regola i rapporti di forza nel sistema produttivo ma anche nella società. Altro che « incassare » un punto di principio! La disdetta della scala mobile, così, è servita anche a neutralizzare per tempo Ciampi e Spadolini.

Scontro politico, dunque. Neppure le due cartelle di proposte per la modifica della struttura della scala mobile sono servite a mascherare questo significato della sfida. Tecnicamente il progetto non ha senso compiuto. E' più che altro un *collage* — di idee (da Monti a Spaventa) e di problemi (su cui, guarda caso, discutono da tempo non senza tensioni tutte e tre le confederazioni sindacali) — buono per tutte le soluzioni e, sopratutto, per creare divisioni e contraddizioni nel campo avversario, politico o sociale che sia. Non a caso Merloni ha iscritto all'attivo del proprio bilancio il segnale ambivalente che, sulla questione della sterilizzazione dell'IVA, alcuni dirigenti sindacali hanno dato nel dibattito all'ultimo direttivo unitario.

Di certo c'è che la Confindustria punta a liberarsi dai vincoli sociali, a recuperare spazio anche nell'assetto delle qualifiche e nella struttura del salario che tanto determinanti si rivelano nei processi di rostrutturazione. Il caso Fiat deve pur dire qualcosa: oggi siamo a una sorta di *revival*, inserti pubblicitari compresi.

Ecco, allora, il nesso con i contratti. Ecco la ragione della contrapposizione con la presidenza laica, colpevole di aver fatto del « tetto » del 16% non il grimaldello con cui forzare la porta delle relazioni industriali bensì un più oggettivo quadro di compatibilità. La caratterizzazione politica dello sciopero generale del 25 è data proprio da questo disegno. Quindi, unità tra lavoratori garantiti e non, tra Nord e Sud, tra lotta per i contratti e lotta per l' occupazione. Uno sciopero, cioè, che contrapponga al « partito della Confindustria » tutta la forza aggregante di quel disegno alternativo di sviluppo e

12 anni fa e questo indica tutto il peso della decisione presa dal sindacato.

Questo sciopero del 25 giugno è difficile da archiviare. Lo scontro sociale inaugurato dalla Confindustria con la disdetta della scala mobile non si ferma certo sulla soglia dei meccanismi salariali, punta — invece — a un ribaltamento complessivo dei rapporti di forza sociali, politici ed economici, al restringimento della quota di reddito destinata al lavoro dipendente, al logoramento del potere sindacale, all'unilateralità della gestione delle ristrutturazioni industriali e dei processi economici. Un disegno di rivincita, insomma, che gli industriali covano da tempo. Si è atteso solo il momento politicamente più opportuno. E questo è arrivato con la relazione del governatore Ciampi all'assemblea annuale della Banca d'Italia. Quel giorno le parti erano invertite: non la Confindustria con la minaccia della disdetta della scala mobile era sul banco degli imputati, ma il sindacato per il suo attardarsi nella difesa della contingenza. Bastava scorrere le prime righe degli articoli di fondo dei maggiori quotidiani per rendersene conto. Per Merloni era l'occasione più propizia per sferrare il colpo della disdetta. Se fino a quel momento la Confindustria aveva scontato l'isolamento dalla Confagricoltura e dalla Confapi, dalla Cispel e dall' Asap, l'eco delle considerazioni del governatore offriva agli industriali privati la breccia per uscire dal vicolo della mediazione costruita con tanta fatica dal presidente del Consiglio. Proprio Spadolini diveniva il bersaglio più esposto al colpo di mano confindustriale. Quell'accusa di « inconcludenza » lanciata da Merloni all'assemblea della Confindustria, e ripresa più volte nei giorni « caldi » della disdetta, rappresentava una sorta di pedaggio da pagare alle forze politiche « alleate », a quella DC che rimpiange la poltrona di palazzo Chigi e teme l'invadenza dei laici, socialisti in testa.

Ciampi, a guardar bene, aveva offerto a Spadolini la carta per vincere nell'annunciato vertice pentapartito per la « verifica ». La proposta di ricorrere alla manovra di risistemazione del-

di occupazione troppo a lungo ristretto nella sala dei defatiganti confronti a palazzo Chigi. Non solo è finita la tregua, ma è senza spazi anche la mediazione tutta interna al quadro politico attuale.

Ma dopo il 25? E dopo la verifica della maggioranza? Quando gli schieramenti saranno netti e le collocazioni del governo e delle forze politiche definite, lo scontro avrà naturalmente il suo apice. La Confindustria conta su misure unilaterali dell'esecutivo che spezzi il filo dei rapporti con il sindacato. Questo sul piano politico. Su quello più propriamente contrattuale punta sulla disdetta anche da parte dell'Intersind dell'accordo del '75 sul punto unico di contingenza. Massacesi, si sa, si è lasciato un margine di manovra con quella lettera a Lama, Carniti e Benvenuto in cui chiedeva una proroga di 4 mesi della possibilità di denunciare la scala mobile. Potrebbe farlo l'ultimo giorno utile, alla fine di giugno, magari dopo una sceneggiata al tavolo di trattativa con i metalmeccanici sui costi globali della piattaforma sindacale per il nuovo contratto. Se questo scenario di muro contro muro dovesse imporsi, è evidente che la situazione politica ed economica diverrebbe ingovernabile.

Lo sciopero, però, potrebbe favorire un'accelerazione delle trattative contrattuali, già aperte, con associazioni pubbliche e private, ma anche con lo Stato nella veste di controparte dei pubblici dipendenti. Lo sbocco per cui i sindacati stanno lavorando — su questo punto senza differenziazioni di sorta — è quello della firma su un accordo contrattuale completo, nella parte politica, in quella normativa come nelle scelte salariali. Un fatto di questa portata segnerebbe l'isolamento delle posizioni più velleitarie e l'accentuazione dei processi di divisione interna alla Confindustria. Quest'ultimi, in particolare, potrebbero determinare la svolta.

E' già successo nel passato. Nel 1966, ad esempio. Anche in quell'occasione la Confindustria scelse la linea dello scontro frontale. Con i metalmeccanici le trattative si ruppero l'1 febbraio, ma il 24 dello stesso mese fu firmato il contratto con la Confapi. La mobilitazione sindacale proseguì in un crescendo di scioperi articolati, fabbrica per fabbrica, settore per settore, fino al 26 luglio quando fu raggiunto l'accordo tra metalmeccanici e aziende a partecipazione statale. La Confindustria restò senza difese, perché uno alla volta i propri associati cominciarono a firmare i contratti già realizzati. Il blocco contrattuale dell'associazione degli industriali privati fu superato il 15 novembre. Tre anni dopo ci fu l'autunno caldo.

Si è parlato molto, nei giorni scorsi, di « vento d'autunno caldo ». Certo, questo segno ha avuto la straordinaria risposta operaia alla disdetta della scala mobile. Ma, attenzione, non di un « nuovo » '69 si tratta, bensì del punto di arrivo di una stagione che tanto ha segnato la storia recente del nostro paese. Si tratta, ora, di trarre dal bilancio di quell'esperienza tutti gli elementi di dinamismo possibili per ripartire col piede giusto.

P. C.

Merloni — Marcora

"È la rivincita sui lavoratori il vero obiettivo della Confindustria"

Intervista a Antonio Montessoro responsabile del dipartimento lavoro del Pci

Sulla questione della disdetta dell'accordo sulla scala mobile, abbiamo chiesto ad Antonio Montessoro quale giudizio politico il PCI dà sull'iniziativa della Confindustria.

Quale il significato politico che va dato all'iniziativa della Confindustria?

La prima reazione degli osservatori è stata concentrata sul significato politico generale in riferimento alla verifica tra le forze di governo: la Confindustria tenta di determinare essa stessa il terreno della verifica; una sorta di gara tra le diverse forze del pentapartito per arrivare, in sede di verifica, ad una trattativa sul terreno della modifica della scala mobile. Questo può essere il significato politico di carattere generale.

Tuttavia, ce n'è un altro sottostante altrettanto importante. Riproponendo l'alternativa tra scala mobile e contratti si manifesta in modo chiaro l'intenzione della Confindustria di recuperare un potere unilaterale sulla distribuzione del salario; non un potere generico — si badi bene — sulla ristrutturazione, bensì addirittura sulla componente del salario. Anche se le argomentazioni della Confindustria contengono un fondo di verità — la scala mobile determina anche un appiattimento delle retribuzioni e quindi riduce l'area di contrattazione del sindacato — in realtà esse servono a coprire la principale verità: che si vuole, cioè, un recupero unilaterale del controllo sul salario, con lo scardinamento della contrattazione.

La risposta dei lavoratori è stata

Ma Bettino e la Dc da che parte stanno?

L'offensiva aperta da Merloni « riscopre » la lotta di classe e costringe tutti a scegliere: con o contro la classe operaia? Finora solo la Confindustria da un lato e i sindacati e il Pci dall'altro hanno già fatto una scelta di campo. L'imbarazzo maggiore è per Craxi e la Dc: si può essere partito « popolare » o addirittura « socialista » contro le tute blu? Ma l'abbraccio con i lavoratori farà tramontare il flirt con gli industriali?

Marini e Donat Cattin

di Italo Avellino

● Vittorio Merloni un merito lo ha: da quando ha disdetto l'accordo del 1975 sul punto unico di scala mobile il dibattito sulla cosiddetta « *organizzazione del processo produttivo* » (il famoso « modello ») si è dovuto fare più chiaro, meno fumoso e sfumato. Tant'è che si è ripreso a parlare di « *classi* », di « *coscienza di classe* », di « *scontro di classe* », di « *classismo* ». Fino a pochi mesi fa pareva che questa catologazione storicamente intrinseca del capitalismo dal XVII secolo in poi, non esistesse più. Non lo affermavano saccentemente i « nuovi filosofi », figli (degeneri) del Sessantotto? Invece — sorpresa! — la provocazione di Merloni ha risuscitato « la coscienza di classe ». Spontanea. Spingendo i lavoratori (il proletariato, si sarebbe detto un tempo) a scendere istintivamente in piazza, senza convocazioni, pullman e treni organizzati. Come era accaduto alle prime oceaniche marce per la pace, i partiti ne sono rimasti una seconda volta sorpresi. Chi con letizia chi con fastidio. Quasi che la *questione delle classi* o il *problema della pace* non fossero più faccende dei tempi nostri. Vittorio Merloni ha brutalmente richiamato tutti, che così non era. Grazie.

Come si atteggeranno i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri nella lotta fra magnati, arti maggiori (o popolo grasso), e arti minori (o popolo minuto) per il controllo politico dell'or- ➡

ferma e generale. Quale significato politico gli attribuisci?

La risposta dei lavoratori ha riguardato non solo gli operai ma anche vasti settori di quadri e di tecnici. Essa assume un significato politico più generale. C'è una presa di coscienza di massa del fatto che, venendo meno un meccanismo certo di copertura del salario rispetto all'inflazione — sia pure con tutti i suoi difetti — si aprirebbe nelle aziende e nel Paese una fase dirompente di conflitti che costringerebbero il sindacato ad una rincorsa sui temi puramente salariali. Il sindacato sarebbe costretto, allora sì, sulla difensiva e sarebbero vanificati sia i suoi progetti riformatori (investimenti, occupazione, Mezzogiorno, ecc.) sia la sua capacità di esercitare un potere di controllo sui processi di ristrutturazione aziendale.

In uno scontro siffatto potrebbero difendersi solo i gruppi contrattualmente più forti, cioè quelli che non sono colpiti dai processi di ristrutturazione e questo snaturerebbe ulteriormente il ruolo del sindacato. Sarebbe il prevalere — va detto con chiarezza — di un processo di frantumazione e « americanizzazione » delle rivendicazioni.

In sostanza la risposta di massa si salda con l'esigenza di avere un sindacato che mantenga e rafforzi le caratteristiche di strumento per la trasformazione e il cambiamento, come è emerso al Congresso della CGIL.

Quali, a tuo parere, le possibili vie d'uscita?

Ovviamente se ne può uscire solo sconfiggendo gli ambiziosi obiettivi della Confindustria. La stessa proposta della Confindustria di una diversificazione del punto di contingenza, se vuole rappresentare, come sembra, un colpo alla difesa dei redditi più bassi, è inaccettabile. Sarebbe invece interessante sapere che cosa pensa la Confindustria della ipotesi di una differenziazione del punto verso l'alto, a partire cioè dal mantenimento del valore attuale per le qualifiche più basse.

Un'ipotesi di lavoro alternativa è quella sostenuta dalla Cgil al suo Congresso: essa si basa sull'uso della leva fiscale e parafiscale in collegamento ad un tasso di inflazione programmato. Si tratta di agire con lo strumento fiscale in modo da garantire la unicità reale del punto e sulla fiscalizzazione in modo da stabilire incentivi e penalizzazioni a seconda che sia rispettato o superato il tasso concordato di inflazione.

Tale proposta ha una sua portata più generale. Infatti scoraggia le aspettative inflazionistiche e quindi incide sull'unico aspetto della scala mobile che ha un qualche collegamento con le cause dell'inflazione.

Ma ripeto, anche tale via d'uscita può aprirsi solo a condizione di battere seccamente il tentativo della Confindustria di rivincita nei confronti dei lavoratori.

Vi sono delle responsabilità di fondo del governo per tale situazione?

Si, vi sono delle responsabilità del governo che sono riconducibili all'assenza di una politica economica, capace sia di incidere sulle componenti strutturali dell'inflazione, sia di far uscire il Paese dalla recessione. Ciò ha fatto da copertura all'iniziativa della Confindustria. Da un lato il compito di combattere l'inflazione è stato lasciato solo alla politica monetaria e ciò, come i lavoratori ben sanno, ha prodotto disoccupazione; dall'altro, lo strumento principale nelle mani del governo, la politica di bilancio, è stato impiegato in modo fortemente distorto. Il bilancio pubblico è stato utilizzato o per fini clientelari o nella più completa assenza di un indirizzo di programmazione.

Basta guardare all'insieme delle risorse che lo Stato fa affluire alle imprese per verificare la mancanza di qualsivoglia selezione in funzione di qualsivoglia obiettivo. Quanto alla struttura delle entrate e alla loro rigidità — l'ottanta per cento delle imprese è a carico delle buste paga — di chi la responsabilità se non del governo? Spettava, non dimentichiamolo, al governo operare per un allargamento della base imponibile evitando il ricorso, per ragioni di urgenza, vuoi alla consueta imposizione indiretta vuoi all'imposta sul salario. E' l'allargamento della base imponibile che dà forza alla manovra fiscale o parafiscale anche sul costo del lavoro. Su questo terreno la situazione attuale è, oggi, molto più pesante del passato. Per una semplice ragione: si è parlato molto ma non si è mai deciso nulla.

ganizzazione economica e sociale del Comune Italia? No, non siamo nel XIV secolo a Firenze, ma ai tempi nostri. Anche se l'attuale crisi del nostro capitalismo sviluppato ricorda parecchio la crisi della fine del XIII secolo dei Comuni d'Italia per la carenza delle monete (anche allora), il crollo dei crediti, per la difficoltà dei magnati e delle arti maggiori di piazzare sui mercati nazionali ed esteri i prodotti (soprattutto tessili, allora) delle arti minori. Come si atteggeranno gli attuali partiti, di fronte allo scontro economico-sociale che contrappone i magnati e il popolo grasso al popolo minuto (e al popolo semplice che anche nel XIV secolo esisteva pure « emarginato »)?

Da una parte la Confindustria e i magnati, dall'altra la Federazione Sindacale delle arti medie e minori. In mezzo i partiti. Ai margini il popolino (giovani, pensionati). Giorgio Benvenuto, leader socialista della UIL, afferma che fra i guelfi democristiani e i magnati confindustriali c'è « *una santa alleanza* » che ha incoraggiato Merloni a disdire l'accordo del 1975. Flaminio Piccoli presidente dei guelfi, lo nega. Marcora ministro per gli affari dei magnati e del popolo grasso né conferma né smentisce. Il priore Giovanni Spadolini, lui non c'era. Non sapeva niente. Bettino Craxi che aspira a diventare il capitano gonfaloniere delle arti maggiori, delle arti minori, e del popolino è in imbarazzo poiché stava stabilendo ottimi rapporti con i magnati. Pietro Longo si erge a difensore dei mestieri e delle corporazioni. Gerardo Chiaromonte del partito del popolo minuto, tuona che dietro tutto questo c'è il disegno politico di restaurare la Signoria.

Però la data del 31 gennaio 1983 quando la disdetta del punto unico di contingenza scatterà, non è poi così lontana. E i partiti devono scegliere. Qualcuno ha da essere sacrificato. Vittorio Merloni non ha dubbi: « *l'operaio in tuta blu non è più il cuore del sistema* ». Giorgio La Malfa è più prudente: « *la democrazia non può basarsi soltanto sulle persone che lavorano nelle fabbriche* ». Il democristiano Franco Rebecchini, sottosegretario al ministero dei magnati e delle arti, è « *per più spazio all'autonomia imprenditoriale e minore rigidità nell'organizzazione del processo produttivo* ». « *Nel rigore delle leggi di mercato* », precisa. Ovvero quello che alla fine del XIII secolo chiedevano i magnati e le arti maggiori; o piuttosto quello che non volevano le arti minori destinate a pagare lo scotto delle oscillazioni negative del libero mercato.

La Corporazione delle arti minori, la Federazione Sindacale, è contro la politica dei « due tempi » che prevede prima la diminuzione dell'inflazione mediante la riduzione del costo del lavoro (contingenza e rinnovo contratti entro il 16%) in modo da consentire l'accumulazione ai magnati del plus valore; e poi, secondo tempo, la lotta contro la disoccupazione. Anche il PCI è contro la politica dei « due tempi ». E' per una equa accumulazione (i sacrifici) ma finalizzata immediatamente al rilancio dell'occupazione. Bettino Craxi sostiene che se lui fosse il priore del Comune, tutto sarebbe diverso. Con la codecisione nell'impresa che non è la cogestione. La DC propone i « consigli di garanzia » nell'impresa, organismo di controllo dell'andamento aziendale composto per un terzo dai proprietari, per un terzo dai dipendenti, e per un ultimo terzo da esperti del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Un sistema alla giapponese che crea la corporazione di fabbrica e frantuma il sindacato di categoria. Come in Giappone dove non esiste sindacato.

La disdetta del punto unico di contingenza non è che la classica punta di un iceberg, la parte più appariscente di una ristrutturazione neoliberistica industriale. La punta di lancia della restaurazione padronale, come giustamente avverte Chiaromonte. Non è soltanto questione di soldi, di busta paga. Da quel varco passerà il resto, la riorganizzazione neoliberistica del processo produttivo. L'egemonia imprenditoriale.

La DC sembra avere fatto la sua scelta di campo. La « santa alleanza » dice Benvenuto. Il PCI, pure, naturalmente opposta. Il PSI è nell'imbarazzo di conciliare il suo neoliberismo alla sua tradizione socialista. Quel birichino di Merloni — e chi sta dietro di lui — ha procurato a Craxi una grana di non semplice quadratura. Perché le proposte ventilate da più parti, inclusa la proposta di revisione della scala mobile di Merloni, salvano parzialmente i *colletti bianchi*. Il nodo sono i cosiddetti *colletti blu,* che hanno subito capito e sono scesi in piazza. La « coscienza di classe » è un patrimonio naturale, non si apprende.

Il nodo è tutto lì. Perché DC e PSI, per non dire ovviamente del PCI, sono pure rappresentativi dei *colletti blu*. Delle arti minori. Gerardo Chiaromonte ha fondati motivi quando afferma che è vero che la classe operaia « *ha un peso decrescente nel complesso delle forze del lavoro occupate* », statisticamente e percentualmente, ma questo — si chiede il responsabile del settore economico del PCI — « *significa forse una diminuita importanza della classe operaia?* ».

Certamente vi sono delle « distorsioni » nell'egualitarismo imposto dall'autunno (caldo) del 1969. Certamente occorre operare concretamente per le classi più emarginate (giovani in cerca di occupazione; pensionati). Certamente non bisogna essere « salarialisti », pensare soltanto al salario del singolo, ma al *salario globale* di tutti, di tutti occupati e senza più disoccupati. Ma non per questo il conto, i sacrifici, l'onere della accumulazione, deve pesare soltanto sui *colletti blu* « *perché sono sempre meno numerosi* ». Se sono meno numerosi (percentualmente), resta che sono sempre gli unici, i veri *produttori;* sulla cui produzione campa tutto il resto, dai *colletti bianchi* ai magnati. Anche se si volesse rendere più appuntita la piramide sociale, resta che la base della piramide è quella operaia che per prima crea il plus valore.

Certamente le pietre della base di una piramide sono di numero inferiore degli altri massi che completano l'edificio. Ma Merloni, e altri, tanti altri, sanno costruire (loro che sono per le piramidi) una piramide senza base? O intendono costruire la loro piramide sociale opprimendo la base? E' questo che hanno subito capito le migliaia di operai che sono scesi in piazza spontaneamente all'annuncio della disdetta della contingenza. C'è chi crede (sogna?) in una struttura sociale diversa dalla piramide. Ma anche chi è per la piramide capitalistica, il problema della sua base deve porselo. Merloni ha scelto. La Federazione Sindacale, all'opposto, pure. Il PCI ugualmente. E la DC « partito popolare »? E il PSI «partito socialista »? Il problema aperto da Merloni è lì, nella organizzazione del processo produttivo, non soltanto o unicamente nel meccanismo della contingenza.

I. A.

Conversazione con Pierre Carniti

Libertà d'impresa ma a senso unico

Carniti

Nel 1981 lo Stato ha trasferito alle imprese 29 mila miliardi: sono soldi in larga misura sborsati dai lavoratori dipendenti, ma Merloni preferisce sorvolare oppure dimenticare.

● **Merloni si è proprio arrabbiato:** « Ci provino a tagliare le agevolazioni pubbliche alle imprese, vuol dire che aumenteremo i prezzi, e l'inflazione conoscerà una nuova impennata ». **Un vero e proprio ricatto. Quelle cifre, infatti, scottano: 29 mila miliardi di trasferimenti di fondi pubblici alle imprese nel 1981 più 7 mila miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali a favore della sola industria. Una formidabile arma di pressione, comunque di razionalizzazione delle relazioni industriali, se solo il governo si decidesse a utilizzarla. Ma si sa, questo ministero non riesce neppure a mettersi d'accordo sui registratori di cassa! Eppure Pierre Carniti, segretario generale della CISL, insiste:** « Questa è la carta che il governo deve giocare, e non solo per indurre alla ragione la Confindustria. Così come è speso questo è solo denaro buttato, perché non è collegato né all'occupazione, né ad una qualificata riconversione industriale, né al riequilibrio della struttura produttiva tra Nord e Sud ».

Appena la disdetta del punto unico di contingenza è arrivata sui tavoli di Lama, Carniti e Benvenuto, gli uffici studi sindacali si sono messi al lavoro per dimostrare come e quanto sia strumentale l'iniziativa padronale. L'IRES-CGIL ha affrontato il compito di documentare come la contingenza modello '75 non solo ha avuto un'incidenza molto limitata sulla dinamica dei prezzi (per il suo peso decrescente sulla variazione dei costi aziendali dal '78 in poi quando la riforma della scala mobile è entrata a pieno regime), ma ha consentito anche una fase di complessivo contenimento del costo del lavoro. Al CERES-CISL, invece, l'incarico di riprendere una precedente analisi su quanto i trasferimenti dei fondi pubblici incidano sui costi delle imprese nell'ambito della distribuzione del reddito nazionale. Cifre alla mano: nel 1981 i trasferimenti dal settore statale alle imprese sono ammontati a 13.000 miliardi, mentre i trasferimenti dalle amministrazioni pubbliche (Stato ed enti territoriali, secondo le rilevazioni della contabilità nazionale) risultano di circa 16.000 miliardi. In totale, appunto 29 mila miliardi. A cui, a rigore, sommare i 7.000 miliardi di fiscalizzazione. Ma il conto non si ferma qui. Rileva il CERES: « Andrebbero calcolati anche i valori delle agevolazioni ed esenzioni tributarie di cui beneficiano le imprese (per non parlare delle evasioni), ma di tutto questo non sono mai state offerte stime ufficiali ». **Carniti aggiunge un interrogativo:** « Non sono trasferimenti secchi alle imprese anche i fondi spesi per la copertura della cassa integrazione, uno strumento spesso utilizzato dagli imprenditori per liberarsi dal vincolo dell'occupazione? ».

Il grosso dei trasferimenti ufficiali è comunque rappresentato dai cosiddetti « trasferimenti di capitali » costituiti sia dai trasferimenti in senso stretto (di fondi di cui lo Stato perde giuridicamente la titolarità) sia dalle partecipazioni azionarie e conferimenti (di cui lo Stato conserva giuridicamente la titolarità, come nel caso dei fondi di dotazione), sia — infine — dai mutui e anticipazioni. Il tutto per un ammontare di 10.400 miliardi nel 1981.

Nel solo settore dell'industria i trasferimenti di capitali dal bilancio dello Stato alle imprese sono risultati, nel 1981, complessivamente pari a 7.788,2 miliardi, a cui aggiungere 1.742,2 miliardi di trasferimenti eseguiti dalla Cassa per il Mezzogiorno con fondi del bilancio statale e una cifra imprecisata di trasferimenti delle Regioni e degli enti locali.

Queste cifre quali ripercussioni avranno sul dibattito interno al governo — e, conseguentemente, sulla « verifica » politica — relativamente al deficit dello Stato? Perché — rileva il CERES — i trasferimenti a carico del bilancio dello Stato « hanno costituito mediamente, negli ultimi anni, più della metà del totale dei trasferimenti di cassa del settore pubblico alle imprese ». **Non solo:** « nell'attuale sistema di centralizzazione delle entrate, gli altri enti pubblici operano comunque e quasi esclusivamente con fondi loro trasferiti dallo Stato ».

Dunque, una massa enorme di finanziamenti all'impresa è a carico del bilancio dello Stato. « Che è come dire **— afferma Pierre Carniti —** a carico dei contribuenti, di cui i lavoratori dipendenti sono senza dubbio la categoria fondamentale ». **I lavoratori, quindi, non solo si debbono sobbarcare il carico maggiore delle entrate tributarie, visto che gran parte dei datori di lavoro denunciano redditi più bassi dei loro operai, ma buona parte del denaro così raccolto torna direttamente nelle casse (o nei portafogli?) degli imprenditori i quali non si fanno scrupoli nel colpire la scala mobile — cioè lo strumento più efficace di difesa dei redditi più bassi — con l'obiettivo che Mandelli ha così efficacemente sintetizzato:** « Meno salari, più profitti ».

« E' un circolo vizioso », **dice Carniti. E aggiunge:** « Siamo di fronte a una vera e propria operazione assistenziale dello Stato nei confronti del sistema delle imprese ». **Per tutta risposta il presidente della Confindustria ha potuto solo balbettare che tutti quei soldi vanno all'intero sistema delle imprese, private e pubbliche, e che sono quest'ultime a fare la parte del leone. Ma guai a chiedere agli imprenditori almeno un « rendiconto » puntuale e trasparente sugli utilizzi di quella parte dei fondi destinati ai privati. Loro sono i « crociati » della libertà d'impresa. Beninteso, purché paghino gli altri, ovvero la collettività** ●

P. C.

Lama
Benvenuto
Carniti

Attenti ad usare l'arma della fiscalizzazione

● *La fiscalizzazione degli oneri sociali è sempre stata una delle carte giocate dalla Confindustria nelle negoziazioni con i sindacati. Ogni concessione in termini di costo del lavoro, fosse essa realmente incidente o no sulla produttività o sui profitti, si è cercato di compensarla trasferendone l'onere sulla collettività. Così la Confindustria, che rimprovera al sindacato una pregiudiziale dissennatamente egualitaristica e una politica sociale dissanguatrice della finanza pubblica, ha sempre nella realtà fatti suoi quei principi. La fiscalizzazione a pioggia non tiene, infatti, conto del livello di produttività delle imprese e dei loro profitti e finisce quindi per premiare gli inefficienti e i più ricchi. Essa è inoltre il contrario di una sana politica industriale e impegna risorse pubbliche e quindi ricchezza a puri fini di compensazione di supposte perdite private. Con questo non si vuol dire che ogni politica di sgravio fiscale sia sbagliata. Se ne vuole solo bollare il lato corporativo e assistenzialistico. Coloro che predicano il risanamento aziendale, esaltano la sana concorrenza e la produttività non possono poi razzolare nei mondi sotterranei del più vieto assistenzialismo.*

Lo Stato non deve intervenire a ristabilire presunti squilibri determinati dai rapporti fra le parti sociali. L'intervento pubblico dovrebbe essere giustificato da precise politiche economiche e finalità sociali. Non a caso i sindacati hanno sempre sollevato obiezioni alle fiscalizzazioni a pioggia degli oneri sociali.

Desta stupore che oggi si metta in relazione con essi la denuncia della scala mobile. Si può comprendere che il sindacato cerchi di colpire l'avversario nel suo punto debole, ma è preoccupante il modo in cui lo fa. Se la fiscalizzazione degli oneri sociali è cosa sbagliata, allora bisogna combatterla in sé non facendo sorgere il dubbio che essa sia stata tollerata come contropartita dei costi derivanti dalla scala mobile. In questo caso, infatti, si ammetterebbe che i vantaggi acquisiti da una categoria, per quanto maggioritaria, della popolazione possono essere compensati facendo pagare a tutta la collettività l'equivalente delle perdite subite da un'altra categoria (per di più minoritaria) della popolazione. Se la fiscalizzazione è giustificata, anche solo parzialmente, chiedere al governo di sospenderla per punire il proprio avversario equivarrebbe a far tornare lo Stato al livello del comune feudale.

La difficoltà e l'asprezza dello scontro in atto non devono far perdere di vista al sindacato l'interesse generale. Lo Stato non è una greppia corporativa. E se la Confindustria e qualche forza politica l'intendono così non bisogna combatterli sul loro terreno.

G. M.

L'immediata mobilitazione dei lavoratori contro l'offensiva della Confindustria testimonia che il movimento operaio ha ancora un alto potenziale di lotta da gettare sul tappeto, ma la difesa acritica di una scala mobile, che ha ormai troppi difetti, è un obiettivo troppo parziale e troppo limitato. L'immobilismo del sindacato ha dato spazio alla tentazione degli industriali di ripetere su scala nazionale la vertenza FIAT dei 35 giorni. Per la Federazione Unitaria e per la sinistra c'è il rischio di combattere una dura battaglia, che, anche se vinta, può lasciare le cose come prima e creare anzi nuove divisioni tra i lavoratori. Per questo urgono scelte coraggiose: il problema vero che sta davanti al movimento dei lavoratori è quello di ridisegnare l'intero sistema delle relazioni industriali.

Le masse tornano in campo: ma solo per difendersi?

di Giancarlo Meroni

● Dunque la classe operaia si muove. Le masse tornano sulle piazze, le fabbriche si fermano spontaneamente, la rabbia guida i cortei. Vertici sindacali e lavoratori trovano un'inattesa ricongiunzione dopo mesi di sfiducia, di assenteismo, di divisioni. Tutto ciò è bello, troppo bello per essere completamente vero. Questa mobilitazione spontanea ha in sé contraddizioni profonde e suscita interrogativi che nessun uomo della sinistra, nessun sindacalista serio ha il diritto di ignorare. Innanzitutto la motivazione di questa reazione è doppiamente difensiva: in primo luogo perché in questa fase dello scontro sociale la pura e semplice difesa della scala mobile è un'operazione di ripiegamento, in secondo luogo perché l'iniziativa è tutta nelle mani della Confindustria e del governo. Un tale dispiegamento di forze, una tale mobilitazione di spiriti non può giustificare obiettivi così limitati. Alla lunga essa rischia di trasformarsi in un boomerang per i sindacati e per l'intera sinistra.

La vicenda della Fiat sta sinistra sullo sfondo ad ammonire. Anzi quella giusta battaglia condotta in modi e con obiettivi sbagliati e strumentalizzata da parti opposte per motivi contingenti o per insipienza e mancanza di idee appare piccola cosa rispetto a quello che potrebbe accadere ora. La scala mobile così com'è è divenuta più un fattore reale di divisione che di unificazione della classe lavoratrice. Nessuna persona seria nel sindacato e fuori può negare: 1) che essa copre una quota decrescente di salario proprio delle categorie centrali della classe lavoratrice; 2) che innesca una progressione geometrica del drenaggio fiscale su una base di popolazione attiva decrescente; 3) che determina un appiattimento costante delle qualifiche che alla lunga trionferebbe anche su un sistema retributivo non egualitaristico. In realtà l' attuale scala mobile è vantaggiosa esclusivamente per i pensionati, per le categorie del pubblico impiego e per una parte della classe lavoratrice: quella non qualificata e che non dispone di redditi supplementari.

Ci si deve allora domandare se sia saggio battersi per mantenere intatto un tale meccanismo solo nell'interesse di una parte del mondo del lavoro. Tanto più che esso è stato concepito come strumento di difesa dell'insieme dei lavoratori. Se si vuole che questa sua caratteristica permanga sarebbe vano e demagogico non porsi il problema del suo aggiustamento in modo da farne uno strumento di unificazione della classe lavoratrice in una strategia diretta a porre su nuove basi le relazioni industriali ed il ruolo del sindacato. Il fatto che sia la Confindustria per motivi suoi a porre il problema non significa che esso non esista. Sarebbe pericolosissimo continuare sulla strada della difesa dei principi. Se il sindacato avesse affrontato per primo e con pro ➛

poste forti il problema della mobilità, della struttura del salario, dei processi di risanamento e ristrutturazione, della democrazia economica non sarebbe stato costretto ad arretrare sempre più la sua trincea difensiva rimettendo in discussione le proprie conquiste.

Se oggi la mobilità è sostanzialmente controllata dalle imprese (fatto ammesso dagli stessi imprenditori che riconoscono una maggiore elasticità del fattore lavoro), se viene messo in discussione lo statuto dei lavoratori, se la cassa integrazione diviene un istituto sempre meno sostenibile sia sul piano del controllo sindacale della forza-lavoro che su quello della sua compatibilità con l'obiettivo di mobilitare risorse per nuovi investimenti, se la prima parte dei contratti è più che altro materia di tesi di laurea la colpa non può essere atribuita solo alla protervia padronale. Non è quindi casuale che il problema della scala mobile si trovi oggi strettamente legato a quello dei contratti. Era ed è cosa arcinota che la scala mobile così com'è restringe progressivamente lo spazio contrattuale. Era ed è cosa pacifica per chi sa un poco di economia che se non è la contingenza a creare inflazione essa però favorisce le aspettative inflazionistiche e le trasmette dai settori non produttivi a quelli produttivi provocando scompensi fra categorie e premendo sulla spesa pubblica (pensioni e stipendi dei settori pubblici). Il risultato di tutto ciò è la progressiva perdita di una visione globale, strategica della politica retributiva vista non solo come fenomeno distributivo, ma anche come variabile della politica economica e sociale. Il paradosso è che il persistere su una linea sostanzialmente egualitaristica e astrattamente « di classe » sta facendo perdere di vista l'evoluzione della stessa struttura della classe lavoratrice. E così per inseguire una chimerica « classe operaia » si perde il contatto con i lavoratori. E allora che fare? Cedere al ricatto della Confindustria? Perdere il residuo di fiducia dei lavoratori rivedendo la scala mobile dopo averne fatto la pietra di paragone di tutta la strategia sindacale?

Tanto per cominciare ci si può domandare se veramente esiste una stra-

tegia comune fra i sindacati al proposito.

Il recente direttivo unitario ha messo in chiaro una profonda divisione fra le confederazioni e dentro le confederazioni (e non solo fra comunisti e socialisti). L'accento messo dalla CISL sui contratti è significativo e coerente con le posizioni assunte già da tempo da questa confederazione. La posizione della UIL e dei socialisti della CGIL sembra preoccupata di mantenere uno spazio aperto per una mediazione politica (sterilizzazione degli aumenti IVA). E poi già cominciano ad apparire indiscrezioni su ipotesi di modifica della scala mobile provenienti da vari ambienti sindacali. Quindi si va alla guerra come gli eserciti feudali in cui ciascun vassallo aveva i suoi fini e controllava i suoi mezzi ed era fedele al re e non alla sua causa. Quanto all'esercito, al « populus », la situazione non è diversa. Rispetto a questo problema sono alla lunga uguali gli interessi del lavoratore specializzato e di quello qualificato? del lavoratore con più redditi familiari e di quello con un solo reddito? del lavoratore in cassa integrazione e di quello occupato? di quello disoccupato e di quello occupato? del lavoratore del Sud e di quello del Nord? del lavoratore dell'industria e di quello della pubblica amministrazione? Si potrebbe continuare e la risposta sarebbe sempre no anche se per ragioni diverse. Quindi si rischia di combattere una battaglia che lascerà le cose come prima, ma che creerà ulteriori delusioni e divisioni. Ma, si dice, la rabbia dei lavoratori, la loro automobilitazione non può essere delusa. Certo, ma non si vincono le guerre con la rabbia e con la sola automobilitazione. Nella mobilitazione operaia ci sono molte componenti: bisogno di trovare un momento di aggregazione e di lotta dopo delusioni, sconfitte, divisioni; reazione politica contro le mancate promesse del governo (sgravi fiscali); rabbia e paura nei confronti di una situazione in cui diminuiscono gli elementi di sicurezza cui si era abituati per il crescere della disoccupazione ed il venir meno di meccanismi di garanzia automatici. Si tratta di un'automobilitazione, realizzata certo su un obiettivo sindacale, ma nel momento in cui esso è colpito duramente e come reazione alla paralisi dei sindacati e alla loro impotenza.

Può un vertice diviso, su un obiettivo puramente difensivo e parziale, alla lunga non realistico, con una classe lavoratrice portatrice di interessi diversi e contrastanti condurre una lotta di questa ampiezza? Ora più che mai è necessaria una profonda riflessione critica sulla strategia e sul ruolo del sindacato. La difesa del potere d'acquisto va inserita in un quadro più ampio riguardante la struttura retributiva, la politica fiscale e di bilancio, la riconversione produttiva, gli investimenti e la lotta contro la disoccupazione. Non ci si può nascondere che il problema della riforma della scala mobile esiste e che la questione numero uno è il recupero del potere negoziale ed il rinnovamento dei suoi contenuti in un nuovo quadro di relazioni industriali.

In un suo recente articolo sull'*Unità,* la cui logica di fondo appare assai discutibile, Trentin pone però con ragione una serie di obiettivi concreti per ridisegnare il sistema delle relazioni industriali.

Questo è il vero problema. Il sindacato può recuperare il rapporto con la classe lavoratrice e riprendere la marcia unitaria se recupera un suo ruolo autonomo e ridefinisce la sua collocazione nel sistema economico e sociale rispetto al potere politico invece di ambire vanamente ad essere nello stesso tempo movimento e istituzione politica. Ma per questo ci vuole coraggio.

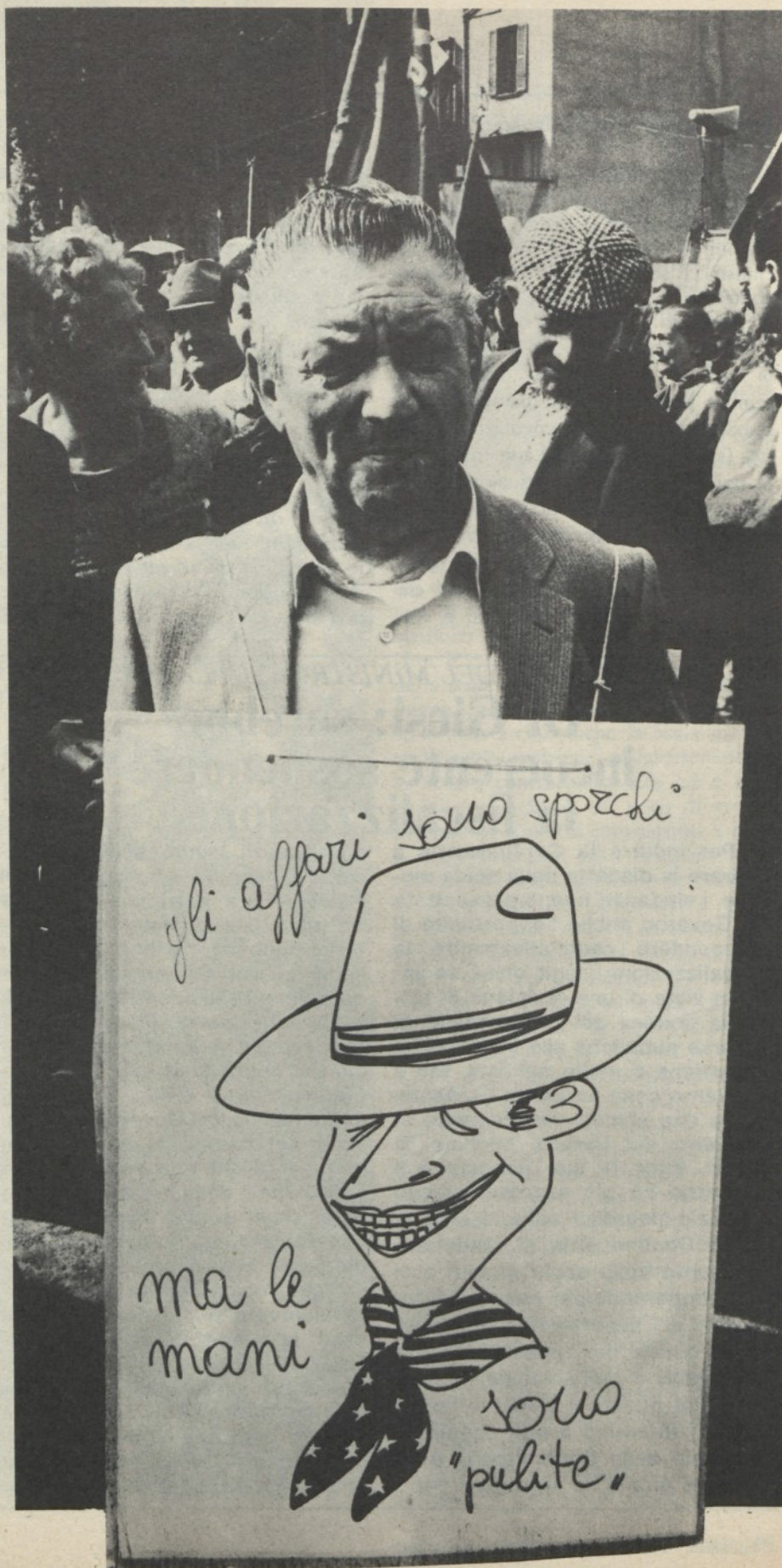
G. M.

L'OPINIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO

Di Giesi: sarebbe incoerente sospendere la fiscalizzazione

Per indurre la Confindustria a ritirare la disdetta della scala mobile, i sindacati hanno prospettato al Governo anche l'opportunità di sospendere cautelativamente la fiscalizzazione degli oneri sociali, in vista di una revisione di tutta la politica dei trasferimenti di risorse pubbliche alle imprese. La questione è molto delicata. Ma il Governo cosa ne pensa? L'Astrolabio l'ha chiesto direttamente al Ministro del Lavoro, Michele Di Giesi. Ecco la sua risposta: « Il Governo ha già espresso il suo giudizio negativo sulla decisione della Confindustria di disdettare l'accordo sulla scala mobile e si sta adoperando per creare le condizioni del superamento di questa fase critica dei rapporti tra imprenditori e sindacati dei lavoratori. Per questo il Governo ha invitato l'Intersind a non seguire l'esempio della Confindustria e ad iniziare subito le trattative per i contratti di lavoro scaduti. Inoltre, il Governo — ha aggiunto Di Giesi — sta portando avanti le trattative per i rinnovi dei contratti del pubblico impiego. E' necessario sdrammatizzare la situazione e ricreare le condizioni per una immediata ripresa di sereni e corretti rapporti tra industriali e sindacati, rinunciando alle rispettive pregiudiziali e tenendo fermo il limite fissato dal Governo alla crescita del costo del lavoro. Non mi sembra che una eventuale sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali possa essere considerata coerente con questo obiettivo. Ho l'impressione, invece, che introdurrebbe un ulteriore elemento di tensione. In ogni caso, la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali farebbe automaticamente aumentare il costo del lavoro. E questo è l'esatto contrario di ciò che vuole il Governo e che dovrebbero volere gli stessi lavoratori ».

STRATEGIE CONTRO LA MAFIA

Dalla celebre fuga di Sindona alla « scomparsa » di Calvi: comincia a diventare meno sfocato il quadro delle interconnessioni tra mafiosi, eversori travestiti da massoni e finanzieri d'assalto. Disposti a tutto questi ultimi, pur di riuscire a turar le falle di imperi bancari troppo facilmente conquistati. Si pone con più forza ora il problema di seguire le piste del denaro sporco per arrivare alla « testa del serpente ». Questo stesso era stato il progetto di Pio La Torre, che il Parlamento aveva raccolto con l'impegno — successivo all'assassinio del deputato comunista — di accelerarne l'iter; sul tema le concrete proposte della magistratura giungono perciò nel momento migliore.
Da un convegno tenuto a Castelgandolfo per iniziativa del C.S.M. è venuta fuori una radiografia che mostra tutti i limiti della giustizia penale nella lotta alla criminalità organizzata (disorganizzazione, impreparazione, sottovalutazione) ed anche una raffica di richieste al governo come alle forze politiche. Molta amarezza, ma anche coraggiosi impegni. I giudici Falcone e Colombo hanno delineato una strategia in tre tempi che, partendo dalle « indagini patrimoniali », dovrebbe infine portare ai cervelli dell'onorata società. Su Astrolabio **Alfredo Galasso del C.S.M., che ha coordinato i lavori del convegno, tocca un punto particolarmente delicato: per quali motivi i tribunali penali non riescono a condannare i mafiosi tanto spesso quanto vorrebbero i procuratori ed i giudici istruttori. L'on. Aldo Rizzo (S.I. Camera) coglie una sintonia tra l'orientamento generale della magistratura e le nuove leggi antimafia in discussione al Parlamento.**

Come fiutare il denaro sporco

La pista delle indagini patrimoniali: ricette presentate in un convegno organizzato dal C.S.M.

di Alberto Spampinato

« Nel conto corrente di una società per azioni, titolare di una fabbrica di calcestruzzo e gestita dalla famiglia del mafioso Tizio, personaggio di rilievo imputato di traffico di stupefacenti, vengono versati 180 milioni in contanti, e l'Istituto di Credito, a cui viene chiesto se nella stessa giornata del versamento fossero state effettuate altre operazioni bancarie di importo approssimativamente uguale e di segno opposto, risponde negativamente. Tuttavia, sembrando strano che un' operazione di tale rilievo sia stata effettuata in contanti, vengono esaminate tutte le operazioni bancarie eseguite, nella giornata del versamento, presso il medesimo sportello. Si accerta così che la cognata dell'imputato ha venduto, compilando diverse distinte, un certo numero di B.O.T. per un importo approssimativamente uguale a quello di 180 milioni; si accerta ancora che i B.O.T. sono stati acquistati, alcuni mesi prima, mediante prelievo da depositi a risparmio al portatore, in essere presso il medesimo Istituto di Credito. L'ulteriore indagine, diretta a stabilire la provenienza delle somme versate nei libretti, consente di accertare che vi sono stati accreditati assegni circolari, emessi da Istituti di credito di Roma all'ordine di un coimputato di Tizio, il quale per tutta l'istruttoria ha negato perfino di conoscere quest'ultimo. Si stabilisce, ancora, che gli assegni circolari, in parte, sono stati richiesti da un soggetto recentemente condannato dal Tribunale di Roma quale componente di un'associazione dedita allo smercio di eroina nella Capitale, e, in parte, sono stati richiesti da amici del predetto e su invito di quest'ultimo. In siffatta maniera, vengono acquisiti elementi per affermare sia che i 180 milioni provengono da traffico di stupefacenti, sia che i soggetti che ne hanno fruito, per le artificiose modalità di negoziazione, non possono considerarsi in buona fede, sia che il coimputato che aveva dichiarato di non conoscere il boss ha mentito. Si è avuta inoltre ulteriore conferma del fatto che le organizzazioni mafiose palermitane sono le maggiori fornitrici di eroina nella Capitale ».

E' solo uno dei dieci esempi di indagine giudiziaria di tipo « patrimoniale » proposto dai giudici Falcone e Turone per dimostrare che se si vogliono stroncare le lucrosissime attività illegali della mafia, se si vuole colpire la criminale industria mafiosa della droga, dei sequestri, del contrabbando, della sofisticazione, dei rackets bisogna « fiutare » il denaro sporco. Una intuizione antica, scaturita dieci anni fa dai lavori della Commissione Parlamentare Antimafia; una indicazione di lavoro che investigatori e magistrati hanno scarsamente seguito; una riflessione che da dieci anni ha spinto alcune fra le più illustri vittime della mafia — l'investigatore Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il procuratore Gaetano Costa, l'on. Pio La Torre — a sollecitare il governo ad aprire nuove possibilità di indagine patrimoniale e di accertamenti all'interno delle banche; una indicazione che due fra i più noti e coraggiosi magistrati italiani impegnati contro la mafia hanno ora riproposto ai loro colleghi togati di tutta Italia come l'unico metodo corretto ed efficace per colpire la mafia con le leggi attuali.

Sull'argomento i due magistrati — Giovanni Falcone, giudice istruttore a Palermo e Giuliano Turone, giudice istruttore a Milano — hanno svolto davanti a 50 magistrati impegnati nei processi contro la mafia, riuniti a Castelgandolfo per tre giorni in un segretissimo convegno promosso dal Consiglio Superiore della Magistratura, la relazione che ha suscitato il maggior interesse. In 58 cartelle, sei capitoletti, una esposizione puntigliosa ricca di confutazioni, densa di esempi tratti dalle indagini più recenti, corredata da indicazioni di una « strategia giudizia-

---

COLLOQUIO CON ALDO RIZZO
"Sintonia tra Parlamento e Magistratura"

All'on. Aldo Rizzo, magistrato, deputato della Sinistra Indipendente, membro della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, abbiamo chiesto di valutare il convegno dei giudici antimafia e le loro richieste in relazione ai lavori parlamentari per la definizione della nuova legge antimafia.

« L'iniziativa del CSM si è rivelata estremamente positiva. Già in precedenza un altro analogo convegno aveva dato buoni frutti. Quanto alle richieste, bisogna riconoscere che si è fatta una importante messa a fuoco delle questioni principali: migliore organizzazione degli uffici giudiziari, massimo coordinamento fra i magistrati che svolgono queste inchieste, esigenza di nuovi più adeguati strumenti quali, ad esempio, la banca dei dati sui soggetti imputati o indiziati di reati mafiosi ».

A livello normativo, le richieste dei magistrati si raccordano in qualche modo con lo spirito a cui il Parlamento sta improntando la elaborazione di nuove leggi antimafia?

« Direi che c'è una perfetta sintonia. Le indicazioni di nuovi strumenti di indagine patrimoniale sono al centro della iniziativa parlamentare. E' di grande valore la puntuale segnalazione da parte dei magistrati delle insufficienze riscontrate nell'azione antimafia di altri organi antimafia: la sottolineatura della inadeguatezza degli organi di polizia e la richiesta di una maggiore specializzazione della polizia giudiziaria impegnata in queste inchieste ».

I giudici hanno chiesto che in sede di riforma del Codice di Procedura Penale sia mantenuta, almeno per i processi in corso, la validità degli elementi di prova acquisiti in fase predibattimentale...

« Questa questione è già superata dal nuovo testo della riforma del Codice di Procedura Penale, definito proprio in questi giorni dalla Commissione Giustizia. Il nuovo testo riconosce validità in sede di giudizio sia agli elementi acquisiti in fase istruttoria che a quelli raccolti nei primi momenti dell'indagine da parte della polizia ».

ria » in tre tempi, i due giudici hanno indicato pregi e limiti della loro ricetta concludendo con un richiamo al realismo che lascia l'amaro in bocca.

« Il vero tallone d'Achille delle organizzazioni mafiose è costituito dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività criminali più lucrose. L'indagine patrimoniale, la ricostruzione del tortuoso cammino di questi flussi di denaro provenienti dai traffici illeciti rappresenta quindi la strada maestra da seguire », affermano Turone e Falcone, facendo seguire concreti esempi di indagine come quello citato che ci portano per mano attraverso banche e studi notarili al seguito di assegni, versamenti, compravendite eseguite da prestanome dei boss; esempi di come le indagini patrimoniali hanno permesso clamorosi sviluppi nelle indagini sulla « mafia della droga » o sul temibile clan di Luciano Liggio.

L'indagine patrimoniale non è, tuttavia, la panacea di tutti i mali: può servire nell'immediato a colpire soltanto i delitti mafiosi definiti « di primo livello » (cioè quelli commessi proprio per realizzare, in soldoni, un profitto mafioso) perché permette in questo campo di superare il punto debole di tutti i processi di mafia: la difficoltà di raccolta delle prove.

E per i delitti più gravi? Come scoprire e condannare, ad esempio, gli spietati killer che eseguono le spettacolari « sentenze di morte » della mafia? Come smascherare e punire i « soldati » che combattono la sanguinosa guerra fra le cosche? Come trovare i mandanti e gli esecutori degli « omicidi di politici compiuti dalla mafia » (finora tutti impuniti)? Come giungere al vertice supremo della mafia? Per tutto questo, rispondono Falcone e Turone, ci vuole tempo, gradualità, molto impegno e una buona dose di fortuna. Innanzi tutto bisogna evitare gli errori di impostazione che in passato hanno visto processoni (come quello palermitano dei « 114 ») svanire come bolle di sapone; i processi penali vanno centrati non sulla pretesa tautologia fra associazione per delinquere e associazione mafiosa, ma su uno o più delitti compiuti per conseguire un profitto mafioso e attraverso le indagini patrimoniali costruire quel quadro di prove che potrà permettere al Tribunale di pronunciare un verdetto di condanna per associazione per delinquere.

Poi, per risalire verso il vertice della piramide mafiosa, occorre portare a termine con successo non uno ma un numero adeguato di inchieste giudiziarie di ampio respiro, con adeguato impiego di uomini e mezzi, relative alle varie associazioni mafiose e alle loro attività primarie.

Questo corpo di inchieste potrebbe costituire « il punto di partenza » per inchieste « con qualche possibilità di successo » sui reati più gravi quali gli omicidi mafiosi commessi nelle guerre fra le cosche. Una volta ottenuti successi giudiziari a questo livello, e solo allora, « sarebbe possibile l'apertura di importanti smagliature e contraddizioni » all'interno del fronte mafioso e si aprirebbero allora « nuove prospettive » per scoprire i mandanti degli assassinii di uomini politici, magistrati e investigatori e per sperare di colpire i « cervelli » della mafia indagando « a certi livelli, dove i confini fra la grande criminalità organizzata e l'alta criminalità dei colletti bianchi diventano estremamente labili sino, al limite, a scomparire ».

A parere del prof. Alfredo Galasso, vice presidente della Commissione Disciplina del CSM che ha coordinato i lavori del convegno, uno degli aspetti più importanti di questo convegno è il rigore con il quale i magistrati hanno evitato, a differenza del passato, di scaricare in blocco le responsabilità su altri organi dello Stato, preferendo piuttosto avanzare precise, dettagliate e separate richieste all'indirizzo del CSM, del Governo e del Parlamento (vedi riquadro a fianco). Molti hanno la-

LE RICHIESTE DEI GIUDICI ANTIMAFIA

● Il convegno di Castelgandolfo si è concluso con una raffica di rivendicazioni e proposte.

Al CSM è stato chiesto: che si impegni per formare un pool di magistrati inquirenti antimafia « ben distribuiti e in costante contatto », così come si è fatto per il terrorismo, per evitare che la lotta alla mafia sia affidata alla buona volontà di singoli magistrati; a ciò deve seguire l'adeguamento degli organici giudiziari e di polizia (ha destato quasi scandalo scoprire che a Palermo, la « capitale della mafia », ci sono solo nove giudici istruttori), dimensionando gli organici al di là dei dati puramente statistici. I giudici antimafia chiedono inoltre che il CSM promuova il loro continuo aggiornamento professionale in materie extragiuridiche (con particolare attenzione alle tecniche di indagine bancaria e finanziaria) e che magistrati e investigatori impegnati contro la mafia abbiano incontri periodici di lavoro.

La richiesta più delicata riguarda la « sensibilizzazione » degli alti magistrati sulle peculiarità delle indagini mafiose.

Essenziale per l'efficacia delle inchieste è giudicata l'istituzione di anagrafe elettronica degli imputati e indiziati in processi di mafia, la pronta reperibilità presso la Banca d'Italia di tutte le informazioni sui conti bancari nominativi (i giudici chiedono cioè di sapere tempestivamente in quali banche Tizio o Caio, imputati di mafia, hanno depositi o hanno svolto operazioni in denaro: attualmente i giudici devono interpellare le banche una per una). Necessaria è la stipula di accordi più ampi con le magistrature di altri paesi; la gestione carceraria non deve riprodurre, negli istituti di pena, le gerarchie mafiose; corsi di specializzazione sistematici per la polizia giudiziaria devono essere istituiti.

Rivolto al Parlamento, il convegno ha sollecitato l'introduzione nel codice penale della nuova figura di reato di « associazione mafiosa », ha segnalato la necessità, per favorire casi di « dissociazione », di una normativa simile alla legge per i « pentiti » del terrorismo; ci vuole poi un diverso criterio di scelta dei giudici popolari. Servono leggi che permettano alla magistratura di reprimere gli arricchimenti illeciti e ingiustificati. Deve essere eliminata la « pregiudiziale tributaria » che impedisce l'azione penale finché dura il contenzioso fiscale. Le banche devono essere classificate « attività di pubblico servizio », uno status che comporta maggiori responsabilità per i dirigenti bancari e, soprattutto, obbliga i dirigenti degli istituti di credito a presentare rapporto alla autorità giudiziaria ogni volta che si trovino davanti ad un reato.

In sostanza, i giudici hanno espresso un generale consenso verso gli indirizzi che stanno prevalendo in Parlamento in sede di elaborazione della nuova legge antimafia e di modifica del segreto bancario ●

THE MAFIA BIG, BAD AND BOOMING

mentato la mancanza di una ferma volontà politica nella lotta contro la mafia, ed hanno auspicato che essa si formi attorno ad un pacchetto concreto di iniziative e non su astratte questioni di principio. Sul piano più generale, i giudici chiedono che tutti gli organi istituzionali, considerata la dimensione nazionale del fenomeno mafioso e l'aggravarsi della sua incidenza criminale, si mobilitino attorno ad un programma coordinato di attacco alla mafia, esprimendo un livello di attenzione e di iniziative almeno pari a quello realizzatosi contro il terrorismo.

A. S.

COLLOQUIO CON ALFREDO GALASSO

"PERCHÉ I TRIBUNALI ASSOLVONO"

Alfredo Galasso, docente di diritto all'università di Palermo, comunista, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, ha coordinato i lavori del convegno di Castelgandolfo. A lui chiediamo di pronunciarsi su una delle questioni più delicate che sono state dibattute. Perché i giudici istruttori e i pubblici ministeri riescono ad ottenere dai tribunali solo una minima parte delle condanne che chiedono contro gli imputati di mafia?

« In effetti anche il nostro convegno, al livello della partecipazione e degli interventi, ha rivelato uno scarto notevole tra l'impegno dei magistrati requirenti e l'impegno dei magistrati giudicanti. Per dare un'immagine, posso dire che, nonostante l'invito del CSM fosse rivolto indistintamente a tutti i settori della magistratura, i giudici istruttori e i pubblici ministeri rappresentavano il 90% dei partecipanti. A questo, appunto, si aggiunge il notevole scarto fra attività di ricerca, di individuazione e di proposizione in giudizio della prova da parte di questi giudici ed esito dei processi ».

Questo è il quadro, qual è la spiegazione?

« Probabilmente al di là della paura umana, al di là di sporadici eventuali casi di corruzione, la spiegazione non può che ricercarsi in un difetto di cultura giuridica. Purtroppo spesso nei processi di mafia il modo di pretendere la tassatività delle prove e il libero convincimento del giudice è lo stesso che vale quando si giudica un ladro di polli. Al convegno è stato portato un esempio. Un tribunale della Calabria ha condannato un ladro di gioielli che aveva rubato 700 mila lire di preziosi a tre anni e mezzo di reclusione; lo stesso tribunale ha condannato a due anni e mezzo un mafioso che, sorpreso nel corso di indagini per un sequestro di persona, aveva puntato la pistola ad un pubblico ufficiale. Dal punto di vista legale tutto ciò è ineccepibile, ma rivela quei difetti di cultura che segnalavo prima ».

I magistrati dei collegi giudicanti obiettano che sono chiamati a giudicare senza aver in mano prove certe ma solo complessi quadri di indizi che crollano come un castello di carte al primo soffio. Hanno ragione di lamentarsi?

« Ripeto, c'è un difetto di cultura giuridica nei collegi giudicanti. I processi di mafia sono caratterizzati proprio dalla difficoltà della proposizione della prova storica, che c'è raramente e quando c'è non sempre è attendibile. Allora viene proposto un elenco di prove indiziarie, indizi gravi e ricorrenti che valgono ad un convincimento di colpevolezza proprio se valutati nel loro complesso. Invece il magistrato giudicante spesso scompone questo quadro e a questo punto può cancellare una per una l'attendibilità degli indizi. Ecco un esempio concreto del prevalere di una linea di politica giudiziaria che si fonda su una conoscenza inadeguata e su una valutazione insufficiente del fenomeno mafioso. Ecco perché è stata chiesta con forza dal convegno al CSM una azione assidua di sensibilizzazione dei capi degli uffici giudiziari accompagnata da iniziative di « aggiornamento professionale » dei giudici.

Commissione "P2"? Forse l'assolvono per insufficienza di prove

di Gabriella Smith

Indignazione per una requisitoria troppo generosa nei confronti dei complici di Gelli. Nuovi segnali di pericolo per le istituzioni: l'impalcatura eversiva non è ancora smontata. Rapporti della Loggia con i noti editori e con la mafia: grande attesa per le due relazioni.

● « Appare ormai incontrovertibile che ai vertici della loggia P2 si è cercato di assommare una serie di "poteri" extra-legali, stabilendo di fatto ingerenze assai pesanti in vari campi dell'attività sociale. Preminenti appaiono i propositi di acquisire potenza in campo economico e finanziario e parallelamente in diversi settori politico-istituzionali ». Così si apre la relazione del comunista Alberto Cecchi, svolta dinanzi alla Commissione che indaga sulla P2, sui rapporti intercorrenti fra P2 e mondo politico.

La relazione prosegue affermando che la questione principale è quella di definire se « la ricerca di potere in campo politico fosse finalizzata al proposito di agevolare la realizzazione di profitti finanziari, oppure se — come pare — si sia, almeno da una certa fase in avanti, teso a realizzare anche un autonomo disegno politico-istituzionale, rivolto essenzialmente a contrastare la forma di governo parlamentare, tipica della Costituzione della Repubblica italiana, con una forma di governo semiautoritario, di tipo presidenziale ».

E' questo, dunque, il nodo della questione. Da documenti, audizioni, testimonianze che via via la Commissione va acquisendo, l'intreccio fra affari e politica si delinea con contorni sempre più netti: nella loggia coperta i due mondi vanno a braccetto e non è azzardato affermare che se il mondo degli affari aveva bisogno di quello politico, a sua volta questo si avvaleva dell'altro per compiere alcune operazioni.

Su questo tessuto, in questa trama ordita con pazienza attraverso gli anni si inserisce il filone dell'eversione, giacché Gelli sulla sua scacchiera muoveva le pedine le più diverse e se ne serviva con astuzia per ricondurre poi il tutto in un disegno con un unico fine.

Si assiste quindi ad una commistione di nomi, di fatti, di uomini che appa-

rentemente nulla dovrebbero avere in comune e che si ritrovano poi negli elenchi di Villa Wanda, dall'oscuro impiegato di banca al « grand commis » di Stato. E' chiaro che molti nomi sono finiti nelle liste senza responsabilità alcuna: probabilmente, c'è chi aderì alla P2 solo a fini carrieristici, ma è altrettanto evidente che non sono queste le persone che interessano la Commissione o l'opinione pubblica. Ciò che interessa è piuttosto accertare le responsabilità di coloro che, consapevolmente ed essendo in grado di farlo, appoggiarono le mire di Gelli ed insieme a lui operarono.

La recente requisitoria del procuratore di Roma, Achille Gallucci, ha provocato una serie di reazioni che vanno dallo sconcerto all'indignazione, e non solo perché Gelli, mesi prima già sapeva della piega del tutto favorevole che stava prendendo l'inchiesta, ma anche perché il nome di Achille Gallucci lo si trova spesso negli atti acquisiti a San Macuto.

Nel fascicolo Mi-Fo-Biali, a pag. 169 si legge: « sono emersi rapporti diretti che il gen. Giudice (ex capo della Guardia di Finanza, n.d.r.) mantiene con il cons. Gallucci — tra i due (anche senza il tu), — esiste senz'altro ottima amicizia. In sostanza il Giudice è stato informato che Gallucci personalmente ha consegnato (non è emerso a chi) "quella domanda" e che ora è in attesa di essere ragguagliato "su ciò che si può fare". Nel consegnare detta imprecisata domanda, Gallucci avrebbe riferito che il tutto interessava il gen. Giudice. Risulta che il Giudice, Gallucci e Foligni sono da tempo attestati su posizioni favorevoli al gen. Miceli. Nell'accomiatarsi da Giudice, il Gallucci ha voluto anche precisargli di avere avuto un incontro con quel personaggio tre giorni fa (6-5-75) concludendo testualmente: "vengo una sera da lei... ci prenderemo l'aperitivo" ».

La « domanda » di cui si parla sembra riguardare quella inoltrata per la libertà provvisoria da concedere al gen. Miceli, arrestato per la Rosa dei Venti. Sulla figura del gen. Giudice è inutile soffermarsi. Implicato con il gen. Lo Prete nello scandalo dei petroli, appare nella lista dei piduisti.

Ma di Gallucci si parla ancora nel rapporto Mi-Fo-Biali a pag. 157 a proposito dei suoi approcci con Giudice, approcci di cui il Miceli è sempre messo al corrente. Sempre a pag. 157 del fascicolo si parla di una cena che si svolge all'Hotel Boston fra il gen. Giudice, l'ex presidente deil Senato Giovanni Spagnoli, l'ex segretario generale della Camera, Francesco Cosentino, Licio Gelli e Trisolini, altro personaggio legato ai petroli e in contatto — come si rileva dall'agenda sequestrata negli uffici del Pecorelli dopo il suo assassinio — con il direttore della rivista *O.P.*

Come si vede, anche solo da questi brevi cenni, le frequentazioni di Gelli sono assai composite ed egli ha saputo trovare varchi in tutti gli ambienti.

Scorrendo le relazioni dei gruppi di lavoro costituiti in seno alla Commissione che indaga sulla loggia di Gelli, ci si rende sempre più conto che l'impalcatura messa su dal capo della P2, non certo da solo, ha costituito, e non è detto che ancora non possa costituire, un pericolo reale per le istituzioni repubblicane. Fino a questo momento, le relazioni complete sono quelle relative ai capitoli già citati, quello degli intrecci fra magistratura e P2, e quello su P2-terrorismo. Rimangono ancora due relazioni da vagliare: quella sui legami fra editoria e P2 e quella sulla mafia e la P2. Già pronta quella che riguarda il mondo editoriale, quasi completa quella relativa alla mafia. Se non fosse intervenuto il caso Federici, la Commissione avrebbe già preso visione della relazione che tratta dell'editoria.

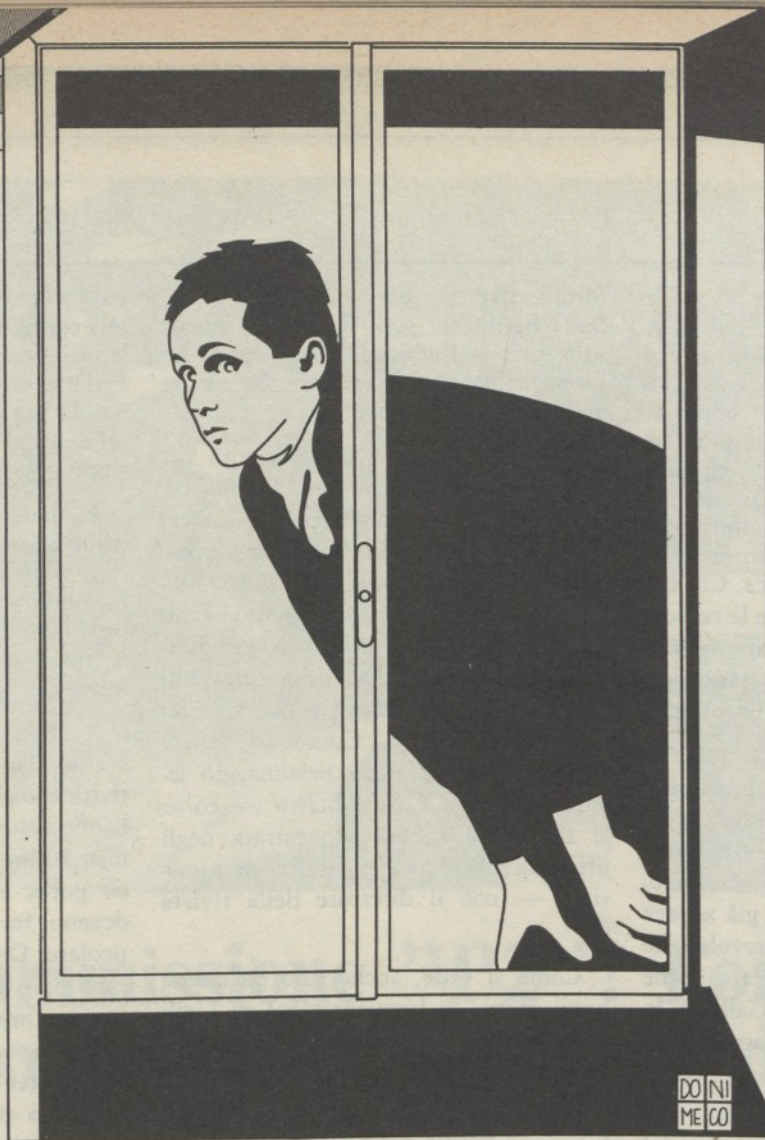
Il caso dell'avv. Federico Federici ha fatto vivere le giornate più nervose ai commissari della P2. Con le sue rivelazioni a raffica, con i nomi che ha fatto, ha creato un clima dei più arroventati cui ha fatto seguito una serie di polemiche non del tutto sopite. Ma il caso Federici è stata anche la cartina di tornasole per quanto riguarda le strumentalizzazioni e i ricatti cui la Commissione è sottoposta.

La manovra di coinvolgere i vertici dello Stato, il segretario del PCI nelle trame di Gelli è apparsa subito una faccenda torbida: tutti sono nella P2, tutti hanno avuto legami con Licio Gelli, tutti sono compromessi, nessuno si salva: la manovra si spiega da sé.

Ma le « rivelazioni » di Federici, avvocato fiorentino dalle innumerevoli attività e dallo sconcertante passato, non hanno colto il segno. Commissari e cronisti hanno compreso che le verità erano poche e le fantasie parecchie e cadevano, fra l'altro, in un momento particolare. Del resto, dopo l'intervista del capo della P2 al settimanale *Panorama,* apparsa immediatamente come « la prima mossa » di Gelli, tutti aspettavano quale sarebbe stata la seconda. Che non si è fatta aspettare: ecco, infatti, il Federici, non ancora iscritto alla P2 ma in lista d'attesa non avendo formalizzato tutti gli adempimenti, arrivare a San Macuto a dare fendenti, a caricare a testa bassa, senza risparmiare nessuno. Naturalmente non manca chi è pronto a giurare che dalla bocca di Federici sono uscite solo verità assolute; in realtà egli ha cercato di sollevare un polverone dietro il quale si celano solo alcune realtà precise, così come precise sono le responsabilità di coloro che hanno tramato creando il potere occulto, potere che ha potuto crescere in virtù dei rapporti fra la P2 e alcune forze politiche e la P2 e gli apparati dello Stato, e dei servizi segreti.

Gli ostacoli che si parano davanti alla Commissione per ostacolarne il lavoro sono dunque sempre più numerosi e carichi di significati. Gli avvertimenti di stampo mafioso arrivano; importante è respingerli come ha finora fatto la Commissione.

■

DO NI
ME CO

LE PROPOSTE DI MODIFICA ALLA LEGGE 180 SULL'ASSISTENZA PSICHIATRICA

MATTI DA LEGARE?

Un tempo erano chiamati manicomi, o ospedali psichiatrici; in futuro, saranno definiti « istituti di lungodegenza »? E' questo l'unico riconoscimento che la proposta governativa di modifica della legge sull'assistenza psichiatrica concede alla 180, per il resto cancellata —di fatto se non nelle forme — dalla logica che ispira tutto il progetto. Ma gli estremismi del ministro della sanità — con i suoi « fermi psichiatrici » di cui persino il sottosegretario Orsini sembra vergognarsi — non ci interessano (e del resto sono probabilmente destinati a cadere sulla strada accidentata di questo governo). Ci interessa invece una tendenza che si sta prepotentemente affermando, e che va nella stessa direzione: cancellare tutto ciò che di innovativo la 180 propone, per tornare più o meno esplicitamente ai manicomi. E' una tendenza che fa leva sul reale disagio delle famiglie, sulla casistica amara del post-manicomio, per imporre una conclusione: la riforma dell'assistenza psichiatrica non funziona, bisogna modificare la legge. E' realmente così? E se è così, perché siamo a questo punto? La 180, « non si tocca », o va modificata, e in quale direzione? E' quello che abbiamo cercato di capire, facendo parlare gli operatori sanitari e i politici. Non è un tentativo di approfondimento « neutrale », il nostro; partiamo da una considerazione, evidente e

verificabile: questa riforma, che molti vorrebbero fallita e inapplicabile, non è stata applicata *in moltissime parti del Paese (e non è davvero per caso). Nelle zone dove è stata applicata, la 180 ha dimostrato di poter funzionare: lo ha dimostrato nella pratica, nei fatti. E' giusto avere presenti anche questi « fatti », quando è in discussione non solo una legge, ma un impegno, un'indicazione, una cultura di progresso. E la difesa richiede coscienze ben sveglie e risposte convincenti.*

Riformiamo la riforma, attuandola

di Penelope Slot

Non è attuabile, o piuttosto non e attuata? Quello che prima di tutto colpisce, nel dibattito sulla riforma dell'assistenza psichiatrica, è il fatto che non si tenga alcun conto di questa domanda, tanto ovvia ed elementare. O meglio, non ne tengono conto i fautori di modifiche radicali alla legge 180, tanto convinti che « la legge non funziona » da trascurare di verificare se sia vero, e perché. Una trascuratezza casuale? E' difficile crederlo, se si considera che ad essa fa riscontro un'accurata precisione nelle proposte di modifica, soprattutto quella governativa. Così, ad esempio, il ministro Altissimo e la speciale commissione nominata *ad hoc* riescono bensì ad elaborare un progetto ricco di numeri e di precisazioni (tanti posti-letto negli ospedali, tanti negli « istituti di lungodegenza », e, di questi, tanti e non di più per i pazienti psichiatrici) ma non riescono — per caso? — a farsi un'idea precisa di quello che è successo, in questi quattro anni di « non attuazione » della legge.

Di casuale, del resto, c'è ben poco, in questo modo di discutere della riforma dell'assistenza psichiatrica: in assenza di un'analisi seria, diventa facile evitare di « sporcarsi le mani » affrontando il problema vero, che è quello di verificare come, dove e soprattutto perché la 180 non ha funzionato. Questa tendenza che monta, e che con sempre maggior clamore sollecita la modifica della legge, denuncia una situazione disperata, ma non si interroga sulle cause; affidata ad una spinta emotiva — più che ad una riflessione pacata — fa leva sul disagio reale e giustificato dei familiari, se ne appropria rifiutando di chiedersi che cosa lo ha prodotto; non si sofferma sulle inadempienze, sulle inerzie, le resistenze e le storture che hanno bloccato e in molte zone vanificato la riforma, rendendola davvero inapplicabile.

« La legge 180 ha avuto un'estrazione culturale che parte da esperienze più avanzate; nel momento in cui queste esperienze si sono trasformate in legge, sono diventate un'indicazione teorica, culturale, scientifica, molto avanzata, ma che ha trovato un retroterra pochissimo omogeneo alle esperienze avanzate. Si è determinato così — dice Fausto Antonucci, psichiatra, tra i più attivi nel difendere e attuare la riforma — che la legge, in assenza di un regolamento attuativo e di un piano di finanziamento preciso, nella stragrande maggioranza della situazione italiana non ha avuto possibilità di concretizzarsi. Per questo le famiglie, e anche alcuni operatori, parlano di abbandono assistenziale; effettivamente, è un problema che esiste: prima tutti i bisogni, tutte le domande, avevano un' unica risposta, il manicomio, che rappresentava « comunque » una risposta. Dopo la 180, non c'è stato più nemmeno questo, e nel frattempo non è cambiato nient'altro. Quindi una legge, molto buona sul piano teorico, non ha in molti casi potuto dare risultati, in assenza di un piano attuativo. Questa è la forte contraddizione che mi irrita particolarmente, rispetto alle proposte di modifica: qui non si tratta di modificare la legge, qui si tratta di fare i piani di attuazione e i piani di finanziamento. Anche la legge del 1904 ha avuto, nel 1909, un piano attuativo ».

Non era questo che la legge prevedeva: quattro anni di vuoto, spesso di assistenza negata e certo di disperazione per le famiglie. « Si, è vero, — dice Margherita Rossetti, dell'Arap (una delle associazioni di famiglie di handicappati psichici) — molti familiari hanno vissuto in una condizione spaventosa. E' la disapplicazione della 180 che ha causato situazioni esplosive. Tutto è ancora da risolvere: i Cim non funzionano, i servizi extraospedalieri non esistono, le strutture alternative son tutte da creare. E non c'è nessun responsabile, nessuno che paga se la legge non viene applicata. Ci sta benissimo la riforma, ma una riforma vera, che sia attuata. Ci stanno bene le strutture alternative, ma chiediamo una legge che ordini a qualcuno di farle, queste strutture ».

E' in questa situazione che è maturata la reazione talvolta esasperata dei familiari, e, parallelamente, il tentativo di cavalcare l'onda emotiva, farsi scudo di motivi « umanitari » per smantellare la riforma. « Il fatto che non si sia data risposta — volutamente — a certe esigenze (e giustamente i familiari sono offesi) riporta a galla il problema dell'assistenza psichiatrica, esasperandone alcuni aspetti e spingendo verso soluzioni che la pratica ha sconfessato — dice Paolo Crepet, di Psichiatria Democratica — Ora che c'è la possibilità di rivedere la legge, si vorrebbe correggere tutto, senza proporre nulla di credibile ».

Questo richiamo ad una « pratica » di assistenza diversa, possibile e realizzata, rischia di passare inosservato; prevale, agitata strumentalmente, una casistica del post-manicomio composta da casi disperati, episodi-limite, storie inquietanti di malati improvvisamente diventati aggressivi, pericolosi.

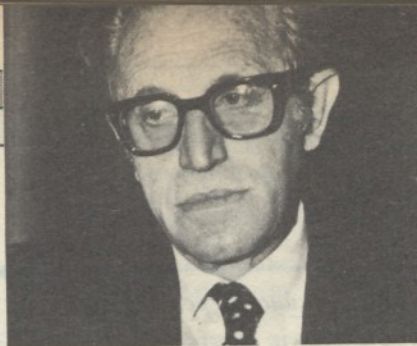
E, dietro questa casistica, si affaccia il ritorno alla mentalità custodialistica, alla logica dell'internamento. Riappare la paura del « matto » violento e il bisogno di saperlo rinchiuso. « E' una visione molto medicalizzata del problema — dice ancora Crepet — La malattia mentale, secondo questo modo di vedere le cose — che è molto lontano dalla pratica, è qualcosa che interviene improvvisamente, in maniera incontrollabile, per cui si immagina che l'unico baluardo debba essere un reparto che dia il massimo controllo possibile. La nostra esperienza ha dimostrato in questi anni l'esatto contrario: l'ospedale psichiatrico è la sconfitta della psichiatria. Tanto più si interviene a monte, tanto meno c'è la necessità di organizzare luoghi di cura specialistici ». Il manicomio, la clinica psichiatrica, non sono dunque risposte obbligate. « Esiste il caso del grave, del cronico, del lungodegente manicomiale — dice Antonucci — rispetto a questi tre problemi, dobbiamo dare risposte diversificate, secondo i bisogni. Noi, in quinta circoscrizione a Roma, abbiamo cercato di avviare un pool di servizi, che ci permette di affrontare i bisogni con una serie di risposte diversificate: due servizi distrettualizzati di salute mentale, aperti 12 ore al giorno; un servizio aperto 24 ore, per la gestione delle crisi, con 5 posti letto; abbiamo una convenzione con una comunità alloggio per pazienti cronici e ex ricoverati del S. Maria della Pietà; abbiamo aperto un day hospital, con valenze terapeutiche, non solo assistenziali, gestiamo la convenzione regionale con le case di cura private. Il 50% della nostra utenza è di psicotici gravi, che sono assistiti attraverso visite domiciliari, ambulatoriali, interventi psicoterapici, anche ricoveri, se necessario, in una clinica polispecialistica. In tutto, in un anno, abbiamo fatto solo 11 ricoveri per trattamento sanitario obbligatorio, su una popolazione di duecentomila abitanti. Noi la 180 abbiamo provato ad applicarla, e, forse, con risultati abbastanza buoni (anche perché siamo stati appoggiati in questa battaglia dalla Unità sanitaria locale). Questo mi dimostra che la legge di riforma dell'assistenza psichiatrica non è solo astratta e teorica: quando le si danno strumenti per funzionare e c'è un corpo di operatori culturalmente preparati, la legge può funzionare. Rimane il problema che questo tipo di esperienza non è la norma. Perché? Essenzialmente per mancanza di volontà politica, per quello che si può definire un vero e proprio boicottaggio, da parte delle forze politiche che non volevano applicare la 180, e oggi ne chiedono la modifica. Arriva la proposta di Altissimo: diamo priorità alla salute mentale, riapriamo i manicomi, facciamo le aree di degenza protratta, aumentiamo i posti-letto ospedalieri. E non si dice niente sui servizi territoriali.

Su questo programma, i soldi ci sono. Allora io dico: non creiamo nuovi manicomi nel deserto territoriale, spediamo quei soldi per attrezzare il territorio, perché a quel punto ci sarà anche un recupero della spesa: attrezziamo il territorio ad aprire servizi 12 ore, a distrettualizzarli, a fare servizi 24 ore; cominciamo a creare comunità alloggi, case famiglia, day hospital, facciamo una politica del personale adeguata, in termini numerici e di aggiornamento. Allora i problemi cambiano totalmente, l'esigenza di ricovero si riduce, la puoi gestire nei servizi che hai, non c'è bisogno di crearne altri ». Fausto Antonucci non fa parte di Psichiatria Democratica, ma la sua esperienza di lavoro e di impegno si muove nello stesso ambito, pienamente inserita in quel « clima nuovo » che la 180 ha introdotto, e che fa paura a molti. Non a caso, pur di non fare i conti con problemi ed esigenze reali, chi oggi chiede la modifica della legge preferisce rispolverare accuse di ideologismo, di sociologismo, di scarsa professionalità; fino a chiamare in causa la « scienza », inopinatamente rivestita di neutralità, per ridurre tutto ad un presunto scontro biologismo-psicologismo.

« Oggi — dice ancora Antonucci — c'è molta attenzione ai problemi della gente, che sono problemi psicologici, strettamente collegati a problemi economici, della casa, della famiglia. Il disagio psichico è l'espressione molto articolata, molto complessa, di una serie di fattori, e riportarla solo sul piano biologico è molto riduttivo ».

Naturalmente, tener conto di questa serie di fattori, cercare una diversa pratica assistenziale e terapeutica, non è semplice né indolore, e niente affatto « neutrale », come ha ben capito chi rifiuta questo impegno, nascondendosi dietro ragioni « scientifiche », e « aideologiche ».

C'è bisogno, per gli operatori sanitari, di « ripensare » e approfondire la propria formazione, affinare gli strumenti. E c'è bisogno, per la società, che i protagonisti di quel processo innovativo che ha prodotto la riforma dell'assistenza psichiatrica lavorino perché cambi una mentalità. « La legge 180 — dice ancora Margherita Rossetti — è molto più di una riforma, è qualcosa che stravolge il costume di un paese: se si vuole davvero portare avanti un principio che ha bisogno della partecipazione di tutta la popolazione per poter essere tradotto in pratica, bisogna anche prevedere una massiccia informazione sul territorio. Questa è la base di tutto ». E su questo piano, la responsabilità non può essere attribuita solo a chi ha lavorato per far fallire la riforma. Oggi, si prospetta uno scontro duro, e persino la minaccia di referendum: « questa è davvero l'ultima occasione, l'ultimo momento di pazienza. Siamo disposti anche a pensare ad un referendum, se non si interverrà per risolvere questa situazione » dice Anna Andretta, della Diapsigra (l'associazione di famiglie di malati di mente che più è vicina alle posizioni di chi chiede il ritorno al manicomio). Si rischia di essere respinti indietro, con l'annullamento non solo di una riforma in gran parte ancora da attuare, ma di un principio, di un'indicazione, di progresso. « Perché questa legge possa essere applicata occorre una profonda revisione del modo di pensare la sanità in generale, non solo l'assistenza psichiatrica — dice Paolo Crepet — Non è un caso che dietro la proposta del governo si arrocchino le corporazioni mediche, l'università, tutto quel mondo che non ha mai voluto il cambiamento. Il problema è: qual è il ruolo delle sinistre, qual è il coraggio di un partito di sinistra — che voglia riforme reali e voglia portarle avanti — nel difendere "questa" riforma, anche affrontando eventualmente un elettorato che non necessariamente deve essere immediatamente convinto della bontà di alcune scelte. La nostra parte, noi l'abbiamo fatta fino in fondo. Ora tocca ai politici ».

P. S.

INTERVISTE A

ADRIANO OSSICINI

Non è stata applicata

a cura di Francesca Cusumano

● *La legge* 180, *dicono repubblicani e liberali, è una legge sbagliata, che non risolve il problema degli ammalati di mente ma li riconsegna alla famiglia, esonerando di fatto qualunque pubblica istituzione dalla responsabilità di prendersi cura dell'ammalato. Per questo i due partiti propongono una serie di modifiche per migliorare la legge come il ripristino di ospedali specializzati permanenti per i malati lungodegenti con non più di* 120 *posti letto, e la possibilità per le regioni di stipulare convenzioni con le case di cura private per il ricovero dei malati che necessitino di trattamento sanitario prolungato. La* 180, *dunque, è proprio un fallimento?*

« Mi sembra che in questo modo finiamo per cambiare il cappello a uno che ha la testa rotta: il manicomio era un contenitore dove i malati non erano curati, ma almeno erano "contenuti", custoditi. Se apri questo contenitore dovrai pur mettere la gente che era al suo interno da qualche parte. E' ovvio. Il discorso è un altro: la 180 è una legge fatta bene, ma che non è stata applicata. La legge prevedeva la destituzionalizzazione psichiatrica a favore delle strutture periferiche che non sono mai state messe in grado di funzionare. I centri di igiene mentale non sono altro, attualmente, che dei dispensatori occasionali di psicofarmaci, al contrario dovrebbero costituire dei punti di riferimento fissi per l'ammalato di mente che deve essere in grado di andarci anche tutti i giorni per fare la psicoterapia ».

Le strutture periferiche, il territorio: il territorio, come si sa, in Italia è un termine dal significato piuttosto vago, le USL funzionano solo in alcune regioni ed è per questo che il peso più gravoso dell'assistenza al malato di mente ricade sulle famiglie.

« Se le USL non funzionano non è colpa della 180, ma della mancanza della volontà politica di farle funzionare e di applicare la legge. Prenda, per esempio, la proposta di legge che istituisce la professione degli psicologi considerati, oggi come oggi, alla stessa stregua delle prostitute del '600, senza alcuna regolamentazione. La proposta ha fatto anticamera per dodici anni, adesso che il Senato l'ha approvata è ferma alla Camera dal gennaio scorso. Ma gli psicologi sono determinanti per l'attuazione della 180. Chi, se non lo psi

VITTORIO OLCESE

E da rifare è da rifare...

a cura di Raffaella Leone

● *Vittorio Olcese, parlamentare repubblicano, è il primo firmatario di una proposta di modifica della legge* 180 *che ha preceduto — e in parte anticipato nei contenuti — la proposta governativa. L'idea-forza è l'istituzione di strutture specializzate, o cliniche psichiatriche, adatte a custodire ed assistere i malati in crisi acuta e i cronici gravi.*

« Stiamo creando una nuova cronicità da abbandono, trasformiamo le famiglie in manicomi, i parenti in custodi. La mia proposta — dice Olcese — è un tentativo di mettere a disposizione strumenti legislativi che consentano di ovviare ai guai creati dalla 180 ».

Dunque, una legge sbagliata?

« Sì, una legge radicalmente sbagliata; è sbagliata la concezione che c'è alla base, che è poi quella di Basaglia e di Gorizia, e cioè che la cronicità della malattia mentale è frutto dell'internamento manicomiale. Ora, questo è un atto di fede, non è mai stato verificato nella pratica. La pratica dimostra anzi che la cronicità avviene anche al di fuori dell'internamento manicomiale; se non si tiene conto di questo, si dà della malattia mentale un'immagine falsa, ed è quella di cui stiamo soffrendo adesso le conseguenze ».

Già, la pratica. Ma questa legge, in gran parte, non è mai stata « messa in pratica »...

« Nelle zone dove è stata applicata — prenda Milano, o Torino — ha funzionato male; ha suscitato la rivolta dei parenti, e questo mi sembra un dato significativo. In realtà, tutto quello che si poteva prevedere di negativo, si è realizzato in peggio ».

Perché, secondo lei, questa legge ha funzionato male?

« Perché le strutture non reggono; l'ospedale generale, di fronte ad una crisi acuta, non regge, perché non ha le strutture. C'è un periodo inevitabile di custodia, cui non può far fronte l'ospedale generale. Del resto, in tutti i paesi del mondo, dove si va quando si ha una crisi grave? I ricchi, dove vanno? In una clinica psichiatrica. Quanto dura l'internamento? Secondo i casi, due, tre, quattro mesi. Si può pensare di tenere per due, tre, quattro mesi, un malato di mente in un ospedale generale? ».

cologo, è in grado di fare la psicoterapia nei centri di igiene mentale? Chi può assistere l'ammalato negli ospedali diurni come accade in tutte le nazioni civili? Certo gli infermieri, il personale dei reparti ospedalieri generali non hanno le cognizioni adeguate per trattare un malato di mente e allora succedono gli "incidenti", ma è colpa della 180? ».

Lei parla di ospedali diurni, dove il malato viene assistito di giorno e di notte viene rimandato a casa, di centri di igiene mentale dove sottoporsi alla psicoterapia, ma i lungodegenti? gli acuti? come potrebbero essere affidati a strutture simili, anche ammesso che funzionassero?

« Certo per questi casi ci sono i reparti psichiatrici all'interno degli ospedali generali e sicuramente la legge è troppo restrittiva in materia, 15 letti servono a ben poco ».

Ma c'è chi sostiene che in questo modo si ritorna ai ghetti per i malati di mente...

« Ma chi l'ha detto? Ma perché, il reparto di radiologia o di ortopedia degli ospedali generali sono ghetti? La vogliamo finire una buona volta di considerare la malattia mentale diversa dalle altre? E' proprio questa « forma mentis » deleteria che non permette di arrivare a soluzioni soddisfacenti: il malato di mente o è incurabile, o non ha niente, è esaurito... nell'un caso e nell'altro la comunità non può fare nulla per lui. Ma se negli ospedali esistessero, come la legge prevede, dei reparti specializzati, funzionanti altrettanto bene di quelli delle altre specialità mediche con personale altrettanto specializzato, la malattia mentale sarebbe curabile nella maggior parte dei casi come le altre ».

Dunque la 180 *è perfetta?*

« Certamente no, nessuna legge è perfetta, ma perfettibile. Delle modifiche si può anche parlare, come possono essere le convenzioni con le cliniche private o l'aumento dei posti letto nei reparti ospedalieri, ma questi sono miglioramenti, limature, che è logico affrontare alla luce di quattro anni di esperienza dal varo della legge. Quello che è importante è lo spirito di questa legge che considera il malato di mente alla stessa stregua degli altri malati; purtroppo sono proprio i miei colleghi comunisti che in gran parte hanno la responsabilità della non applicazione della 180: in Parlamento hanno bloccato l'approvazione della mia proposta di legge per l'istituzione dell'ordine degli psicologi: per molti di loro la malattia mentale non esiste come malattia della psiche e si fidano più dei medici, degli psichiatri. Hanno paura di Freud e in questo modo concorrono al fallimento della 180 ».

F. C.

Ma nessuno lo pensa...

« Allora li mandiamo nei Cim? Sa cosa sono i Cim? Sono stanze dove danno le pillole, solo quello... Non ci sono le strutture, non c'è niente che consenta di assistere il malato di mente ».

Non le sembra che il problema sia proprio quello di crearle, queste strutture adeguate?

« Qui bisogna intendersi: le strutture mancano per responsabilità della legge, che impedisce di costruire centri specializzati. Torno a chiedere: dove li mettiamo i malati gravi? Le case alloggio, le comunità protette, funzionano per i vecchi cronici, ormai sedati, spenti. Un giovane violento non ci sta nelle case alloggio. E infatti li rispediscono alle famiglie. Ci vuole un luogo dove questi malati possano essere custoditi, e l'unico può essere una clinica psichiatrica. Possiamo farle moderne, di dimensioni ridotte, ma sempre ospedali psichiatrici devono essere. Certo, bisognerebbe cercare di frantumare il più possibile queste strutture; quello che è da evitare ad ogni costo è il ritorno alla città manicomiale, con tre-quattromila ricoverati ».

Che cosa differenzierebbe queste cliniche psichiatriche dai vecchi manicomi, a parte il numero dei ricoverati?

« Il fatto che si interviene terapeuticamente sui malati, con vari mezzi. Guardi, nessuno vuole tornare alla vecchia cultura manicomiale ante '68; le famiglie chiedono solo dei luoghi dove i figli possano stare decentemente, senza creare tragedie o convivenze impossibili in casa. Non si tratta di azzerare tutto quello che di nuovo è stato fatto, non è nemmeno possibile. Io non propongo di smantellare i servizi extraospedalieri e le altre strutture alternative. Se funzionano — ma io ne dubito — lasciamoli operare. Ma devono essere integrati da strutture adatte a custodire e proteggere quella fascia di malati che non può non essere protetta. A questo scopo, si possono utilizzare gli edifici esistenti, anche i vecchi manicomi, perché no?, adeguatamente ristrutturati ».

Non crede che questo sia comunque un passo indietro, un ritorno alla logica dell'internamento?

« Un passo indietro, rispetto a quale progresso? Io non credo che la riforma dell'assistenza psichiatrica, tentata con la legge 180, abbia rappresentato un andare avanti. E' stato un viaggio nell'utopia, non nella realtà. Non si può prendere un malato di mente dal manicomio e mandarlo "nel territorio", perché il territorio lo respinge. Questo è un mito. Abbiamo inventato il territorio per gli handicappati, per i drogati, per i matti, per tutto, come un principio risanatore... il vecchio solidarismo cristiano che ritorna in mani marxiste. No, non credo che sia possibile — con questo livello di cultura e di organizzazione sociale — creare servizi d'avanguardia in tutto il Paese. E mi sembra che la realtà stia facendo giustizia di certe generose utopie ».

R. L.

Un genocidio culturale in Corsica

Sabino Acquaviva, *La Corsica - Storia di un genocidio*, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 166 - Lire 9.000.

Per più di un motivo l'opinione pubblica italiana (compresa quella nazionalistica) ha solitamente trascurato di dedicare grande attenzione ai numerosi e significativi legami storico-culturali che per secoli hanno unito le vicende della Corsica a quelle dell'Italia. Il contributo importante dato dalla Francia al raggiungimento della nostra unità nazionale e successivamente la tradizionale vocazione adriatica, antiaustriaca prima ed antislava poi, del nostro espansionismo postrisorgimentale hanno avuto, per fortuna, l'effetto di ridurre notevolmente la spinta irredentistica italiana verso la Corsica. La realtà corsa non è mai stata quindi ben afferrata nel nostro paese. Né tale situazione si è modificata in virtù della politica antifrancese condotta dal fascismo che, per quanto abbia promosso una certa ripresa degli studi, non ha favorito affatto una piena comprensione di quella che può essere definita « la questione nazionale corsa ».

La Corsica — a differenza di quanto sosteneva la propaganda mussoliniana — non è Italia. I Corsi sono venuti maturando nei secoli, attraverso una serie continua di incontri e di scontri con civiltà diverse (utile al riguardo la lettura dell'appendice curata da Italo De Sandre), una propria identità nazionale.

Sabino Acquaviva con quest' ultimo suo lavoro cerca di evidenziare alcune delle peculiarità più significative del popolo corso, peculiarità che, se adeguatamente protette dagli effetti devastanti dei meccanismi di integrazione messi in atto dalla Francia, potrebbero trasformare la Corsica in un' entità nazionale autonoma pienamente vitale anche se inserita nel contesto statuale francese. Tra queste peculiarità quella più importante, ed a cui è dedicato più largo spazio nel volume, è costituita dall'unità linguistica dell'isola. Proprio nel sistematico attacco che la Francia da circa due secoli sta conducendo contro l'uso della lingua corsa l'Acquaviva individua giustamente il meccanismo principale del « genocidio » culturale attuato da tutti i governi succedutisi a Parigi a danno del popolo corso.

M. Lenci

Politica agraria dei governi di unità antifascista

Istituto « Alcide Cervi », *Annali 3/1981*, Il Mulino, pp. 472, L. 30.000

Ciò che dirige l'interesse degli storici verso questo o quel periodo e quindi li spinge ad approfondire un determinato avvenimento non risponde certo a criteri oggettivi decifrabili. Resta però il fatto, soprattutto se guardiamo alla produzione storiografica precedente allo sviluppo della storia sociale (che ha valorizzato il dato della quotidianità), che l'attenzione degli studiosi del movimento operaio e contadino ha privilegiato i momenti cosiddetti « alti », di lotte e di vittorie, rispetto a quelli considerati di ripiegamento e di sconfitta o di piatta normalità. E' alla luce di questa constatazione che si può in parte spiegare il relativo interesse degli storici per le vicende del movimento contadino negli anni tra il 1943 e il 1947. Le lotte contadine di quel periodo e i risultati conseguiti sono stati per molto tempo sottovalutati, penalizzati anche da un giudizio storico informato alla logica delle « occasioni mancate » e pregiudizialmente avverso alla politica di unità nazionale espressa dai governi dell'epoca. Una simile impostazione è uscita riveduta e corretta dal secondo congresso di storia del movimento contadino su *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-1947)*, organizzato nel 1980 dall'Istituto Alcide Cervi ed i cui atti sono ora contenuti in questo volume degli Annali.

Alcuni consolidati luoghi comuni sono risultati inconsistenti. Secondo Francesco Renda è, ad esempio, improprio considerare il Mezzogiorno come elemento frenante della spinta progressiva scaturita dalla Resistenza. « Non si è posta attenzione — rileva Renda — alla circostanza che quelle meridionali, in ultima analisi, a conclusione del periodo considerato, sono state le sole forze dominanti italiane che nel dopoguerra hanno subìto il più sostanziale ridimensionamento. Le uniche riforme di struttura, per limitate e contradditorie che si vogliano considerare, furono infatti quelle fondiarie meridionali ».

Gabriele De Rosa, che ha analizzato i programmi agrari dei diversi partiti, sottolinea che tutte le forze politiche erano preoccupate di acquisire il consenso delle masse rurali. Nel solco della tradizione gramsciana il Pci operava per una saldatura tra operai del Nord e contadini poveri del Sud. I comunisti rifiutarono tuttavia l'impostazione massimalista della socializzazione integrale della terra, che aveva contraddistinto la politica socialista nel primo dopoguerra, assumendo posizioni più aperte nei confronti della piccola e media proprietà coltivatrice.

G. Sircana

RICORDO DI JOHN OLIVER CRANE

● E' scomparso recentemente a Boston (USA) all'età di 83 anni, John Oliver Crane, una caratteristica personalità del mondo politico e intellettuale degli Stati Uniti, la cui seconda moglie, Sylvia Crane, ha collaborato più volte in questi ultimi tempi all'« Astrolabio », inviando interessanti corrispondenze sulla evoluzione della politica statunitense.

John Crane discendeva da una vera dinastia di politici ed è stato legato strettamente a due fatti storici europei: la costituzione della Repubblica cecoslovacca e l'antifascismo italiano, a cui giunse attraverso il suo primo matrimonio con una italiana, Teresa Martini Marescotti, nipote di Ferdinando Martini e cugina di Giuliana Benzoni, la nota amica di Salvemini e di gran parte degli antifascisti italiani.

Figlio di un ambasciatore degli Stati Uniti che passò lunghi anni in Cina e poi nel neo-costituito Stato dell'Arabia Saudita, imparentato con quello che doveva diventare il primo presidente della neonata Repubblica cecoslovacca, il filosofo Thomas Masaryk, il cui figlio Jan aveva sposato una sorella di Crane, egli ne diventò, appena ventenne, il segretario particolare, restandogli vicino per molti anni e dividendo la propria esistenza tra Praga e New York, dove il padre aveva nel frattempo creato una interessante istituzione culturale, l'Istituto Crane, appoggiato all'Università di Harward e specializzato nello studio dei problemi del Medio ed Estremo Oriente, istituto che sopravvisse per molti anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e fornì molti esperti perfino all'amministrazione americana, come il noto scrittore di cose cinesi Snow.

Stabilitosi in Italia dopo il 1927, si legò attraverso Giuliana Benzoni a tutto il gruppo antifascista che faceva capo a Salvemini, ad Amendola e particolarmente a Vincenzo Torraca, a Lucangelo Bracci e ai superstiti della rivista « Volontà ». Ad essi diede preziosi aiuti, sia per comunicare con i fuorusciti a Parigi e poi negli USA, e sia per cercare appoggi finanziari. Frequentò la casa del senatore Luigi Albertini, stabilitosi a Roma dopo essere stato estromesso dal « Corriere della Sera », dove si raccoglievano quei pochi antifascisti sfuggiti alla prigione e al confino, e conobbe anche parecchi giovani che doveva poi rincontrare a New York, quando per l'entrata in guerra con gli USA fu costretto a lasciare l'Italia.

Fu in quegli anni di ininterrotto soggiorno in America che egli si legò con Donini, Berti e altri comunisti fuggiti dalla Francia invasa dai tedeschi, anche ad opera della seconda moglie Sylvia, il cui fratello, oggi scomparso, era stato uno dei fondatori del partito comunista negli Stati Uniti.

John Crane ha lasciato un interessante manoscritto di memorie, finito poco prima di morire, di cui la moglie sta ora curando la pubblicazione.

avvenimenti dal 16 al 31 maggio 1982

16

— Lama alla celebrazione del 90° della CDL di Roma: nel governo c'è chi incoraggia l'avventurismo del padronato.

— Falklands: la *task force* inglese (provvisoriamente) collocata in posizione difensiva. Mentre si attende lo sbarco, giungono notizie di manovre USA per favorire un cambio della guardia a Buenos Aires.

— Helsinki: maggioranza eurocomunista al congresso del FC finlandese.

17

— Falklands: malgrado le pressioni dei partner europei, l'Italia si dissocia dalla proroga di una settimana delle sanzioni contro l'Argentina. Solo l'Irlanda si trova sulle nostre posizioni.

— Spadolini all'Assemblea degli industriali lombardi: « Bisogna discutere insieme costo del lavoro e contratti ». Polemica indiretta con Merloni.

— Riaperto alla Camera il dibattito sulle liquidazioni. Il governo farà ricorso al voto di fiducia per fronteggiare l'ostruzionismo.

— Sorprendente affermazione degli esperti sovietici: ricomincia il dialogo Usa-Urss, per merito dell'Europa.

18

— Falklands: per Londra la mediazione è finita. Concesse dagli inglesi 24 ore agli argentini per lasciare le isole, prima dello sbarco.

— A Mosca Breznev, in un discorso, si dichiara disponibile al negoziato offerto dagli Stati Uniti. Confermata moratoria e riduzione dei missili in Europa.

— Prezzi agricoli: a Bruxelles rottura dei rapporti tra CEE e Londra. La comunità decide sugli aumenti senza la partecipazione degli inglesi.

— Congresso a Roma della Lega Coop. I grandi temi: Lavoro, Mezzogiorno, Terzo Mondo.

19

— Incontro a Roma del sottosegretario agli Esteri Usa Eagleburger con il ministro Colombo: discussi problemi del disarmo e prossima visita di Reagan a Roma.

— Rientra in Italia Sofia Loren per scontare 30 giorni di prigione per evasione fiscale.

20

— Varato da Spadolini il d.d.l. che prevede sgravi fiscali per 4.900 miliardi. Intanto (da parte democristiana) si parla di un deficit di bilancio che sta per raggiungere i 70.000 miliardi.

— A Milano Congresso FGCI « per la ripresa fra le nuove generazioni di un impegno civile ».

— Congresso UDI a Roma: « ripensare il rapporto tra le donne e la politica ».

21

— Falklands: i marines inglesi sbarcano a Porto San Carlos conquistandolo dopo forti resistenze. Comincia la marcia per Port Stanley, intralciata dalle tante mediazioni diplomatiche e dal terreno impervio. Intanto si registra, in Italia, una polemica Craxi-Longo sulla decisione italiana di non prorogare le sanzioni.

— Si inasprisce lo scontro contrattuale: pressato dalla base, il sindacato prepara scioperi a catena mentre Merloni insiste ad attaccare la scala mobile.

22

— Terrorismo: la legge sui pentiti, approvata dalla Commissione giustizia della Camera, concede quattro mesi di tempo per il ravvedimento.

— Appello unitario di intellettuali contro violenza, terrorismo e mafia: prossimo un incontro al Campidoglio per discutere « le possibili iniziative concrete nella scuola, nell'università e nel mondo dell'informazione ».

23

— Tensioni nella maggioranza su economia e politica estera: più pressanti verso il governo le richieste di un chiarimento.

— Manifestazione per la pace a Torino. Un maxiconcerto contro le armi riunisce 120 bande e settemila musicisti dilettanti.

24

— Incontro a Parigi tra Berlinguer e Marchais: punti di intesa per possibili iniziative che interessano la sinistra europea e la lotta per la pace.

— Spagna: i socialisti spagnoli conquistano la maggioranza assoluta in Andalusia (elezioni regionali).

— Unione Sovietica. Il capo della KGB Andropov nominato membro della segreteria del PCUS.

25

— La legge sulle liquidazioni varata alla Camera dopo cinque voti di fiducia. Il provvedimento passa immediatamente al Senato per il « sì » definitivo.

— Sempre più precaria la tregua in Libano: duello sul cielo di Beirut tra aerei israeliani e siriani.

26

— Aumento del deficit pubblico: Formica smentisce una tassa sui BOT ed elenca le categorie degli evasori.

— Accesi scontri nelle Falklands. Affondate due navi inglesi: la torpediniera « Coventry » ed il trasporto « Atlantic Conveyor »: 24 marinai morti.

27

— Falklands: per decisione del Consiglio di sicurezza, riprende la mediazione dell'Onu tra Argentina ed Inghilterra.

— Appello dell'Arabia Saudita per la fine della guerra nel Golfo Persico. L'Egitto per la distensione: « siamo certi che l'Iran non invaderà l'Irak ».

28

— Viaggio del Papa a Londra, mentre non ha sosta l'attacco alle Falklands. Porto Darwin conquistata dopo duri scontri dai marines inglesi.

— Visita di Pertini a Brescia nell'anniversario della strage di Piazza della Loggia.

29

— Approvato dalla direzione Dc il nuovo organigramma del partito presentato da De Mita.

— Varata definitivamente dal Senato la legge sulle liquidazioni. Si apprende intanto che il nuovo « tetto » delle pensioni che l'Inps corrisponderà nel 1983 tocca i 20 milioni.

30

— Economia. Grido d'allarme di Spadolini: dopo il vertice dei 7 a Versailles occorreranno « decisioni severe » e inasprimenti fiscali.

— Il conflitto delle Falklands innesca una catena di crisi: Haig, contestato dai collaboratori, litiga con Jane Kirkpatrick ambasciatore Usa all'Onu.

31

— Assemblea Bankitalia. Ciampi: tagli alla spesa pubblica ed inasprimento delle imposte indirette.

— Documento sottoscritto da 24 redattori del TG1: « le lottizzazioni hanno vanificato la riforma Rai ».